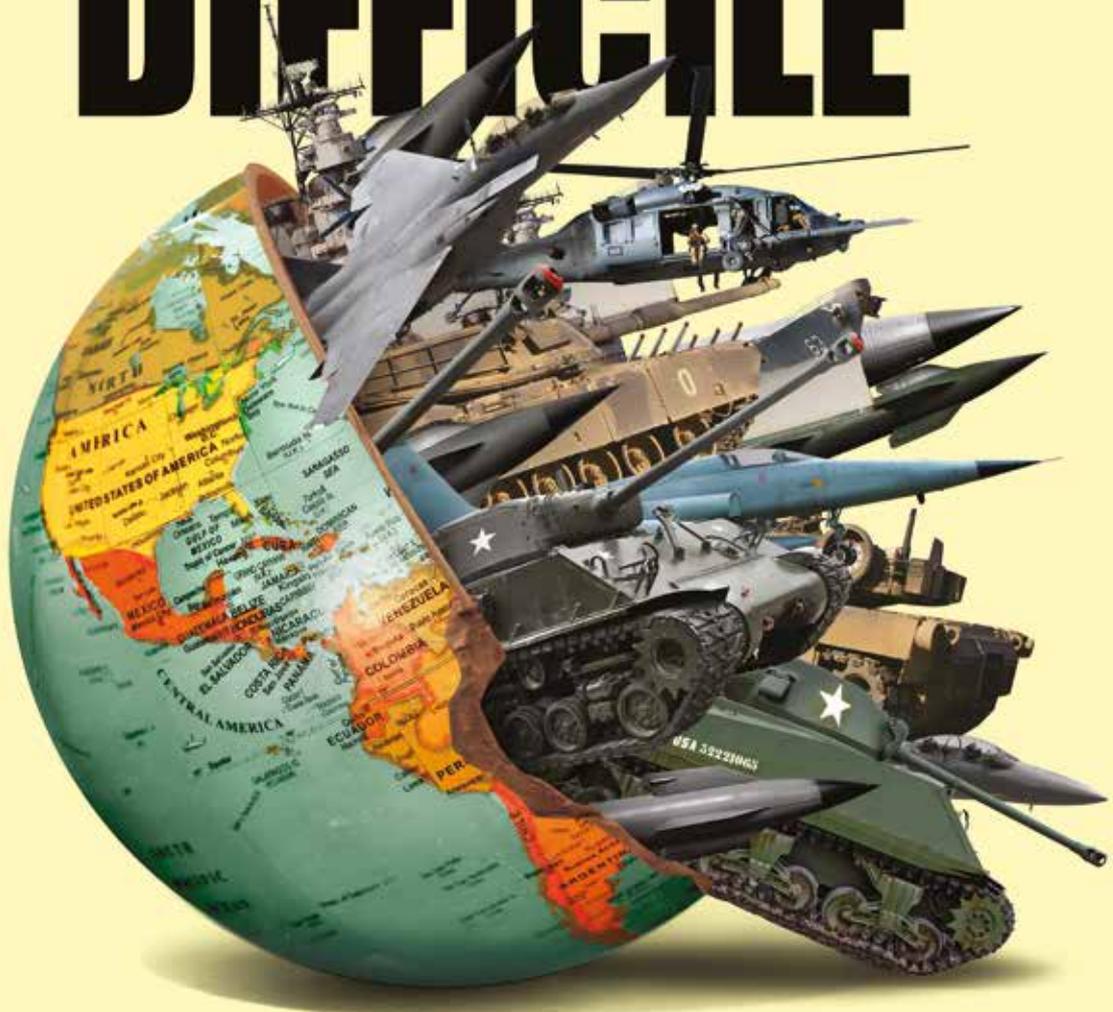


CONTROVENTO

Numero 3. Ottobre 2023 Bollettino dell'Associazione Marxista Rivoluzionaria ControVento

È UN MONDO DIFFICILE



**Vita intensa e futuro incerto:
tendenze e contraddizioni
della nuova fase
dell'imperialismo di attrito.
L'ennesima stagione di guerra,
crisi, convergenze parallele e
conflitti scomposti.**

Sommario

Editoriale.....	2	La Francia di Macron.....	22
Conferenza internazionalista di Milano.....	6	L'aggravamento della situazione in Palestina.....	26
Anticapitalismo e difesa dell'ambiente.....	10	2 agosto 1980-Ustica: una memoria difficile.....	29
Ponte sullo Stretto.....	13	A 50 anni dal golpe di Pinochet.....	31
Cina.....	16		

PASSAGGI DI AUTUNNO

L'ennesima stagione di guerra, crisi, convergenze parallele e conflitti scomposti

di Luca Scacchi

La lunga *controffensiva* ucraina sta lentamente spegnendo con la fine dell'estate, senza aver ribaltato le sorti del conflitto. La guerra, cioè, da una parte si incancrenisce e dall'altra si estende. Il massacro al fronte assume dimensioni sempre più significative: secondo l'intelligence USA [fonte *Reuters*] i caduti russi si possono stimare ad oggi intorno ai 200mila (35/45mila morti, gli altri feriti), gli ucraini intorno ai 130mila (15/20mila morti); secondo il *New York Times* le stime sono superiori, arrivando a 300mila russi caduti (120mila morti) e 200mila ucraini (70mila morti). Se le vittime civili rimangono relativamente contenute (sotto i 10mila, secondo le *Nazioni Unite*), la moderna guerra di trincea pretende sempre più il suo tributo di sangue. Un carnaio che porta al progressivo impiego di armi sempre più letali, alla disperata ricerca di una rapida *soluzione strategica* che in realtà estende il conflitto (sul fronte NATO i lanciarazzi *Himars*, lo scudo dei *Patriot* e degli italofrancesi *SAMP/T*; i carri armati *Leopard*, *Abrams* e *Challenger2*; poi i missili inglesi a lungo raggio *Storm Shadow*, gli *SCALP* francesi e adesso gli *ATACMS* americani, per non parlare degli *F-16* Usa, norvegesi e danesi; da parte russa l'arrivo al fronte dei *T-90*, i droni iraniani *Shaded 131* e *136*, i missili ipersonici *Khinzal* e *Iskander*, i sistemi per la guerra elettronica *Ib76 Penicillin*, *Stupor* e *Zhite*; l'impiego dei recenti *Su-35* e *SU-57* e presto dei missili nordcoreani). Nelle ultime settimane si sono poi ripetuti i bombardamenti di droni sulla Russia, che sempre più stanno perdendo il loro connotato simbolico per assumere uno politico (far sentire la guerra alla popolazione) e persino tattico (non solo sui porti del Mar Nero, ma anche nelle



retrovie). Insomma, la guerra è lungi dal concludersi ed anzi, sempre più coinvolge le *profondità* alle sue spalle, mobilitando supporti e arsenali NATO per l'Ucraina; risorse iraniane, nordcoreane e magari presto anche cinesi per la Russia.

La guerra, poi, ha innescato un riassetto globale. La competizione, acuita dalla *Grande Crisi*, si è dispiegata nello scorso decennio in conflitti commerciali e contese tecnologiche, in particolare tra Cina e USA. Il ritirarsi americano dall'*Heartland* per le sconfitte mediorientali [ritirata dall'Afghanistan], la frattura del continente euroasiatico, la contrapposizione tra imperialismi sottesa alla guerra, il riarmo generale e una nuova focalizzazione militare su *scontri* tra eserciti regolari, un'incipiente mobilitazione economica e sociale *di guerra*, il profilarsi di una possibi-

le precipitazione dello scontro delineano oggi la nuova stagione dell'*imperialismo di attrito*. In questi mesi si sono quindi moltiplicati i tentativi di delineare nuovi assi e inedite alleanze, ben oltre le geometrie variabili degli accordi che hanno segnato negli scorsi anni il cosiddetto *Indo-Pacifico* [la *Trans Pacific Partnership* conclusa dagli USA nel 2016, il *Regional Comprehensive Economic Partnership* conclusa dalla Cina nel 2020; l'*AUKUS* nel 2021, l'allargamento dell'*Organizzazione di Shanghai* a India e Pakistan nel 2017, all'Iran nel 2021]. Negli ultimi mesi si sono quindi stravolti assetti che sembravano immutabili: i sorprendenti *disallineamenti* sulle sanzioni (tutto il Sudamerica, compresi Messico e Cile; l'India; l'intero mondo arabo); l'accordo tra Teheran e Arabia Saudita a Pechino; i *golpe* nel *Sahel* (Ciad, Mali, Burkina-Fasu, Sudan, Niger), a cui

si è recentemente aggiunto il Gabon, con un profilo antifrancese sempre più evidente; l'ipotesi di una via ferroviaria e marittima tra India, Arabia Saudita e Israele; l'inaspettato allargamento dei BRICS [Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica] ad Argentina, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Iran, Egitto ed Etiopia. Al di là della spaccatura tra un'asse atlantico [USA-UE] ed uno orientale [Russia-Cina], enfatizzato e in qualche modo cristallizzato dalla guerra Ucraina, si stanno tessendo i fili e scavando linee di frattura tra opposti campi e militarismi che segneranno i prossimi decenni.

Il primo soggetto ad esser spiazzato, a ben vedere, è il movimento per la pace, incapace di riprendere il filo delle grandi mobilitazioni di massa degli scorsi decenni contro l'equilibrio del terrore o le guerre neocoloniali. Sono, cioè, spiazzate le sue componenti pacifiste [cristiane, liberalsocialiste e nonviolente], che vedono evaporare organizzazioni e diritto internazionale, ma che soprattutto non sanno indicare alcuna pace giusta in una stagione in cui la guerra è il semplice prolungamento della contesa economica tra poli imperialisti. Sono spiazzate anche le componenti assai poco pacifiste del cosiddetto realismo politico, in Italia Alessandro Orsini e sul piano internazionale il più noto (e ben più strutturato) Henry Kissinger, che in sostanza sottolineano la necessità di un ordine mondiale basato su gerarchie e sfere di influenza, ma che si trovano disarmati di fronte ad una stagione costituente, in cui appunto si ri-

organizzano gerarchie e blocchi di riferimento. Gli uni e gli altri non possono che portare oggi una critica idealista, principista e morale [quello che dovrebbe essere per evitare il caos], incapace di articolarsi in obiettivi e quindi azione politica trasformativa, se non scivolando nel pacifismo con l'elmetto [cioè, nel sostegno ad uno dei blocchi] o sviluppando un disfattismo multilaterale, dal sostegno ai renitenti alla leva all'opposizione all'invio di armi.

La nuova stagione di attrito imperialista incide anche sul quadro economico. La ripresa del commercio dopo la pandemia ha visto un brusco arresto. Lo sviluppo iperbolico degli anni duemila (tre volte il ritmo del PIL) aveva conosciuto un rallentamento con la recessione 2009, anche se rimaneva una crescita lineare (con un ritmo doppio del PIL). Il rimbalzo 2021 sembrava presagire una ripresa tendenziale, nonostante i conflitti tecnologico-commerciali e i colli di bottiglia nelle catene logistiche. La guerra ha cambiato il quadro, accelerando una riorganizzazione delle filiere che si stava delineando nella seconda metà degli anni Dieci e a cui la pandemia aveva già dato impulso. Il Centro Studi di Confindustria aveva segnalato negli ultimi anni questa propensione e nel rapporto della scorsa primavera ha registrato la sua accelerazione, sostenuta da politiche industriali competitive e re-internazionalizzazioni continentali, anche di produzioni a basso valore aggiunto e bassi salari (rispetto alla quale il CSC candidava...l'Italia). Sono

le strategie di Allied-shoring (sostenute nel maggio 2020 da Bonnie Glick, vicedirettrice dell'USAID) o di Friendshoring (riprese nell'aprile 2022 da Janet Yellen, Segretaria del Tesoro USA), cioè l'accorciamento delle filiere nelle proprie aree di influenza, piuttosto che le politiche di supporto alle proprie reti produttive [come il recente Inflation Reduction Act statunitense, che offre 370 mld di \$ alle industrie green che producono entro i confini; i 200 mld della Germania per le politiche energetiche o l'ipotesi della commissione UE per un piano di 350 mld di € per semiconduttori e transizione verde].

Questa ristrutturazione si intreccia con l'inflazione e la nuova stretta sui tassi, che chiudono una stagione di grande liquidità. La Grande Crisi ha infatti aperto la fase finale di un lungo periodo depressivo, segnato da sovrapproduzione dei capitali (che si dibattono alla ricerca di nuove fonti di valorizzazione e gonfiano bolle finanziarie), dalla pressione ad intensificare lo sfruttamento assoluto e relativo, dalla difficoltà a contrastare la tendenza alla caduta tendenziale dei saggi di profitto. In questo quadro complesso, precipita sull'autunno un nuovo rallentamento globale [+2,8% la previsione FMI sul PIL 2023, dopo il 6,3% del rimbalzo 2021 e il 3,4% dello scorso anno, il tasso più basso dal 2000 salvo le recessioni 2009 e 2020]. Ad esser colpiti in particolare i grandi esportatori. In Cina, le due sessioni di marzo [l'annuale riunione dell'Assemblea del Popolo] hanno posto

GLOBAL TRADE TRENDS: GROWTH REMAINS WEAK, BUT TRADE IN SERVICES SHOWS SOME RESILIENCE

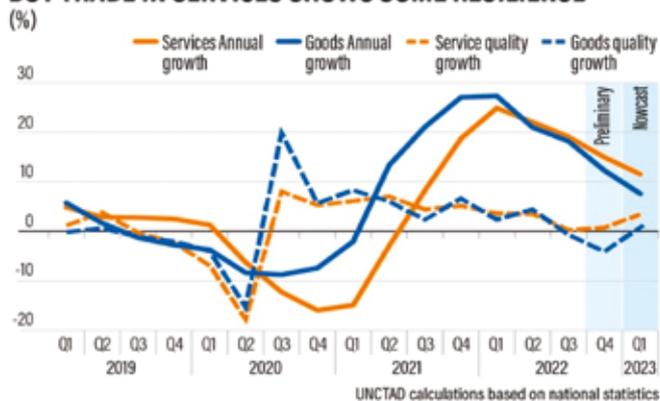
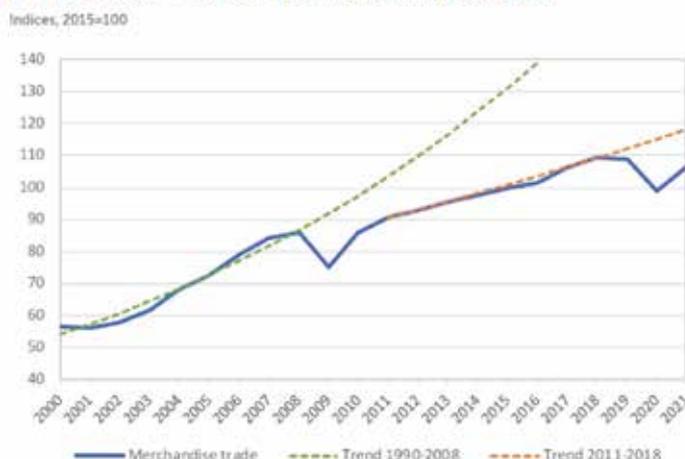


Chart 1 - World merchandise trade volume, 2000-2021



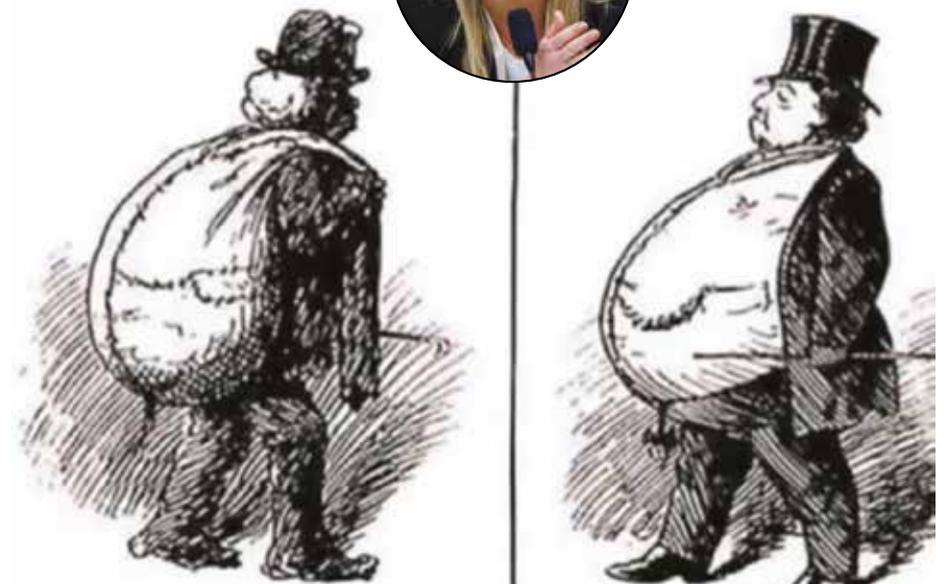
l'obiettivo di una crescita limitata al 5% (sotto il 6/8% della cosiddetta *nuova normalità* dopo il 2009): il FMI prevede il 5,2% per il 2023 (la più bassa degli ultimi 40 anni al di là del 1989/90, *Tienanmen*, della pandemia 2020 e dell'ulteriore lockdown 2022). Un assestamento segnato dalla fragilità del settore immobiliare e da una domanda estera indebolita. La Germania conoscerà nel 2023 una recessione (-0,1% per il FMI), trainata dal crollo della produzione industriale (-1,40% a giugno, -2,12% a luglio). Questo rallentamento colpisce anche la produzione italiana (-2,1% a luglio, -0,7% considerando i giorni di lavoro), seconda manifattura del continente strettamente connessa al nucleo mitteleuropeo, con un peso delle esportazioni passate dal 18% del PIL nel 1992 a oltre il 32% oggi. Questo calo contrarrà il PIL 2023, forse allo 0,7% (previsioni FMI), nonostante il PNRR. Nel Piano si prevedeva per il 2023 un *impatto differenziale rispetto a uno scenario di base in cui le risorse NGEU non sono disponibili* con tre ipotesi (bassa +1,4%, media +1,6%, alta +1,9%): in tutti i casi è evidente non solo la differenza rispetto alla realtà, ma anche la possibile recessione senza quelle risorse.

Se l'*imperialismo d'attrito* spinge una nuova e diversa *gestione capitalistica della crisi* [focalizzazione sulla domanda interna alle proprie aree di influenza, trainata dal riarmo; competizione conflittuale per allargare le proprie aree; statalizzazione delle economie; nazionalizzazione e militarizzazione della società], questa è ancora lontana dal concretizzarsi. Basti considerare l'effettiva spesa militare, ancora molto lontana dagli anni *Cinquanta* (6/8% del PIL). Lo stesso rallentamento congiunturale ostacola questo passaggio, perché riattiva i classici indirizzi dell'ultimo decennio. Il nucleo centrale del *grande capitale* [le *corporation* industriali dell'IT, dell'energia e dell'*automotive*; i colossi dell'acciaio e delle infrastrutture; le grandi imprese finanziarie e commerciali, gli operatori globali della logistica e dei servizi] sono oggi organizzate su strategie

di accumulazione basate sugli attuali assetti mondiali (l'integrazione dei mercati, le gerarchie internazionali del lavoro e le bolle finanziarie): i riassetti sono *lunghi* e soprattutto *costosi*, quindi saranno posposti sino a quando saranno imposti dalla precipitazione degli eventi, una nuova recessione o l'improvvisa estensione della guerra. In fondo, è la stessa dinamica che vediamo sul *surriscaldamento globale antropico*: per anni, nonostante la sua evidenza scientifica, si è negata la realtà; oggi che quotidianamente siamo in presenza di eventi che ne rivelano l'impatto (l'alluvione in Emilia, in Tessaglia o a Derna; le temperature e gli incendi estivi; lo scioglimento dei ghiacciai), si delineano ipotetici riassetti ma non li si pratica. La contraddizione di fondo del governo Meloni, allora, è che aspira ad una *gestione reazionaria della crisi*, si ha un *immaginario* ed una *narrazione*, ma non si è ancora in grado di praticare una diversa regolazione di questo modo di produzione. Quello che rimane sono *chiacchiere e distintivo*, talvolta becere e raffazzonate [il decreto *Rave* e *Caivano*, le politiche contro i migranti, le multe a *Mediterranea* per il numero di salvagenti], e una ripresa delle politiche di austerità. È così in tutta Europa. Il *campo reazionario* ripiega allora sul nucleo del suo blocco sociale (i ceti medi, in particolare autonomi e professionisti, commercianti, piccoli imprenditori e artigiani),

a suon di flat-tax e defiscalizzazioni. Paga su questo un certo logoramento, una distanza *popolare*, iniziando a scendere da quel 40% di consensi che aveva stabilmente dal 2018. Si prepara così ad una lunga campagna per le elezioni Europee, con qualche estemporanea iniziativa populista alla ricerca di un impatto propagandistico, spesso di facciata o molto limitata [l'intervento sui voli dalle isole, l'extratassa sulle banche, l'intervento sulle tredicesime e sul cosiddetto cuneo contributivo], mentre si rimanda di fatto un riassetto istituzionale autoritario (Autonomia differenziata-Presidenzialismo), su cui si andrebbe ad una *prova del fuoco* referendaria. Per il momento senza *eccessiva preoccupazione*: manca infatti una reale alternativa politica, con un'opposizione parlamentare divisa tra diverse strategie, tutte comunque oramai di impianto liberale (anche l'attuale evoluzione *progressista* e di governo dei 5 stelle o la versione *Schleiniana* del PD, *liberal* e radicale). Manca, soprattutto, un blocco sociale alternativo, organizzato intorno al lavoro.

Questa estate avevamo iniziato a cogliere *segnali contrastanti nelle relazioni di classe in Italia*. Non solo gli *aspri scioperi della logistica* (SDA, BRT, GLS o *Mondo Convenienza*); non solo la *continua resistenza GKN*, che oramai da un due anni segna il panorama delle mobilitazioni; non solo



gli scioperi a ripetizione dei macchinisti cargo, una delle poche esperienze autorganizzate; ma anche le vertenze sul CCNL legno, TLC, Trenitalia e a metà maggio persino la ripresa di scioperi prolungati a Pomigliano d'Arco. Segnali che si collegavano a mobilitazioni territoriali, spesso frutto di ampie convergenze, come il corteo torinese in difesa della sanità pubblica (7/8mila persone), la partecipata assemblea popolare a Bologna dei 10mila stivali contro crisi climatica, il limitato ma importante corteo romano del 27 maggio in difesa del reddito, le iniziative contro l'autonomia differenziata al sud (Bari, Caltanissetta, Cosenza) ed ancora l'iniziativa CGIL sulla sanità a Roma il 24 giugno (10mila persone), quasi in parallelo con un più piccolo corteo pomeridiano delle opposizioni intorno a *Unione popolare*. Segnali che avrebbero dovuto esser colti, coltivati e generalizzati, per superare la lunga estate e rilanciare un'opposizione di massa. La strada però ci sembra ancora in salita.

La frammentazione della struttura produttiva italiana si rispecchia infatti in una diversificazione dei conflitti nei rapporti di produzione. Nonostante l'inflazione, neanche la questione del salario e del reddito si impone come dinamica riunificante in grado di innescare una mobilitazione di massa. Neanche, ad oggi, il *salario minimo*, che pure ha assunto una certa visibilità nell'agenda politica. Nell'ultimo anno le vicende contrattuali si sono infatti ulteriormente differenziate, tra settori che hanno conquistato aumenti in grado di difendere il potere d'acquisto (vegli legno, edili o alimentaristi), alcuni che hanno visto scattare meccanismi di tutela (i metalmeccanici, con il recupero IPCA un anno dopo), altri che hanno confermato l'ipersfruttamento (vigilanza privata) e altri ancora, i pubblici, al palo per il rinnovo 2022/24 e che hanno appena chiuso quello 2019/21 con aumenti molto differenziati. Neanche l'improvvisata interruzione del *reddito di cittadinanza* ha innescato reazioni di massa, al di là della disperazione individuale. Elementi negativi confermati dal sostanziale fallimento

dello sciopero unitario dei metalmeccanici a luglio, con partecipazioni limitatissime nelle piazze e adesioni limitate alla realtà più sindacalizzata. Le stesse reazioni al gravissimo incidente di Brandizzo (con 5 operai massacrati sui binari per le usuali prassi insicure di RFI) sono state molto limitate, con uno sciopero a Vercelli, di RFI e solo di alcune realtà di avanguardia [Same, logistica padana]. Sino ad un decennio fa, la rete diffusa di delegati e realtà sindacalizzate (a partire dal torinese) avrebbe reagito ben più significativamente (basta pensare alla mobilitazione del 2007 dopo il massacro *ThyssenKrupp*).

L'autunno si conferma poi scandito da *mobilitazioni parallele*. Il 6 ottobre *Friday for Future* chiama ad un nuovo *Global Strike* per il clima. Il 7 ottobre la CGIL ha organizzato a Roma una *grande manifestazione* (100mila partecipanti l'obiettivo, in Piazza San Giovanni) con un articolato mondo associativo: però, invece di focalizzarsi su una rivendicazione (a maggio sembrava l'autonomia differenziata), si è impostato un *corteo programmatico*, su un documento ampio e sfocato che richiama molte proposte senza un asse e un'impostazione rivendicativa (*La via Maestra*, dal salario al fisco, dalle pensioni alla sanità, dallo stato sociale all'autonomia differenziata). L'unico aspetto positivo sembra esser l'assunzione della proposta di un salario minimo orario, dopo l'incredibile sottoscrizione del CCNL della Vigilanza. Un corteo che comunque segna una mobilitazione CGIL ancora indistinta, con una consultazione di lavoratori e lavoratrici indefinita ed uno sciopero generale indeterminato, in cui a spiccare sono i ritardi, le titubanze e le paure. Il 20 ottobre è programmato lo sciopero generale di una parte del sindacalismo di base (CUB, SGB e SICobas), che ripropone una data *identitaria* che probabilmente andrà incontro allo stesso marginale risultato delle ultime volte. Il 21 ottobre è programmata un'importante giornata di mobilitazione *contro la guerra*, della parte più radicale e disfattista del movimento,

a cui come *ControVento* parteciperemo con convinzione, ma che con fatica riuscirà ad uscire dal perimetro di questi mesi (anche per la difficoltà a sviluppare iniziative, dibattiti e attivazioni nei territori). Dopo il ponte dei morti, a novembre si posizionerà il probabile sciopero generale CGIL e UIL, il 17 novembre lo sciopero USB del pubblico impiego [di fatto contrapposto a quello del 20 ottobre] e quindi anche la classica giornata di mobilitazione studentesca.

Rimane, cioè, dominante una scomposizione delle dinamiche e degli appuntamenti di mobilitazione, in cui persino le grandi organizzazioni di massa (come la CGIL) assumono la logica della convergenza identitaria sulle proprie piattaforme, stravolgendo ogni reale sviluppo di un fronte unico. In assenza di eventi ad oggi imprevedibili, cioè, si dispiegherà l'ennesimo autunno scomposto, in cui sarà difficile sviluppare movimenti di massa in grado di sostenere una percezione collettiva del proprio campo sociale, una condivisione di rivendicazioni e percorsi in grado di plasmare immaginari, e quindi di innescare una dinamica trasformativa. Se sarà così, sarà un'altra stagione persa, che permetterà alla destra reazionaria di *fiatare* e convivere con le proprie contraddizioni. Su questo, si fa sempre più urgente la necessità di una consapevolezza e una discussione collettiva.

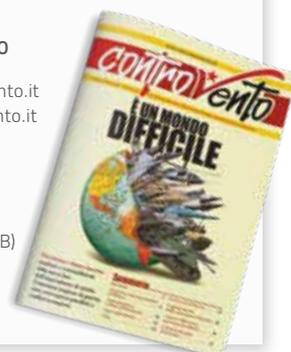
ControVento
Associazione Marxista Rivoluzionaria

Numero 3 . Ottobre 2023
Bollettino dell'AMR ControVento

AMRCONTROVENTO

info@amrcontrovento.it
www.amrcontrovento.it

STAMPA
COLORBY
Via delle Gerole, 24
20867 Caponago (MB)
02.89378.1
info@colorby.com





INCONTRI E CONFRONTI, DIFFERENZE E INTRECCI

Un primo passo internazionalista. Sulla conferenza di Milano dello scorso 15 e 16 luglio

A.M.R. ControVento

La guerra in Ucraina è improvvisamente scoppiata con l'invasione russa del 24 febbraio 2022, pochi giorni dopo la nascita di questo collettivo politico. Questo *cambio di passo* è stato sorprendente per tutti. Non solo noi, ma la sinistra *classista e internazionalista* è stata presa in contropiede da una precipitazione così profonda della competizione inter-imperialista, nonostante le innumerevoli analisi sulla *Grande Crisi* e le sue conseguenze. Ne sono risultate stravolte le dinamiche politiche e sociali post-pandemiche, con le prospettive di una nuova recessione che avrebbe ulteriormente logorato l'attuale gestione capitalistica della crisi e di una ripresa del-

la conflittualità sociale per il salario, come in qualche modo avvenuto nei mesi scorsi in Francia sulle pensioni. L'impatto della guerra sull'economia mondiale e la vita quotidiana ha infatti rilanciato le divisioni, la confusione e gli sbandamenti della classe lavoratrice. Nonostante la progressiva *escalation* (il *massacro al fronte*; l'impiego di armamenti sempre più sofisticati; la distruzione di *Nord-Stream*; l'allargamento dei bombardamenti alla Russia; i possibili incidenti nucleari o l'innesco, anche accidentale, di scontri diretti tra Nato e Russia), anzi forse proprio per l'*incertezza* e la *paura* di un progressivo allargamento bellico, il movimento *contro la guerra* è stato limitato, intermittente e *scomposto*, con ri-

vendicazioni confuse di *pacifismi* inermi, nazionalismi isolazionisti e opposti *campismi* [più o meno con l'elmetto]. Questa frammentazione si è rispecchiata nella moltiplicazione delle posizioni nel campo rivoluzionario. Si è, cioè, sentita l'assenza di un *punto di riferimento* classista, rivoluzionario e internazionalista capace di comporre prospettive diverse e sviluppare una proiezione di massa. Anzi, si è misurata la difficoltà anche solo nell'orientare la *larga avanguardia*, in questo paese socialmente isolata ma composta da decine di migliaia di attivisti, attraversati e travolti dalla molteplicità degli atteggiamenti sul conflitto. Avevamo già notato un simile *disorientamento* nella guerra civile siriana e

sul *Rojava*. Lo scompaginamento attuale, però, è più significativo, perché le divisioni non sono solo e tanto su uno specifico conflitto, ma pesano su tutta la *nuova stagione*. La guerra in Ucraina, infatti, segna *uno spartiacque*, con lo sviluppo di una nuova fase di *imperialismo di attrito* [vedi *Lo scontro tra imperialismi nel conflitto tra Russia e Ucraina* e *Ucraina anno uno*, nei due scorsi numeri di *ControVento*]: ancora non si determina uno scontro aperto tra i principali poli imperialisti [USA, UE, Cina], ma si definiscono aree di influenza, si tessono alleanze militari, si militarizzano e nazionalizzano le proprie economie e società. Proprio in questa stagione, allora, diventa importante che la sinistra internazionalista e rivoluzionaria si strutturi, ridefinisca e riorganizzi il proprio campo, cercando di evitare le barbarie future e in ogni caso preparandosi ad affrontarle.

In questo contesto, un gruppo di sei organizzazioni (*Lotta Comunista*, *ControCorrente*, noi, il PCL, *Sinistra Anticapitalista* e *Rivoluzione Comunista*) ha organizzato a metà luglio una *conferenza internazionale e internazionalista* a Milano. La proposta è nata da una prima idea di *ControCorrente*, assunta quindi da *Lotta Comunista* [LC], che ha coinvolto le altre organizzazioni e dato forma nello scorso autunno ad un appello e un comitato promotore. Anche se spesso poco visibile, LC è l'organizzazione di gran lunga più ampia e strutturata della sinistra rivoluzionaria italiana. Nel quadro del *rattrappimento* della sinistra, probabilmente una delle principali *tout-court*, anche se concentrata nelle aree metropolitane del nord. Le sue strategie, posizioni e prassi sono diverse, per certi versi distanti, da quelle di *ControVento*: basti pensare all'analisi sulla lunga prevalenza di una fase controrivoluzionaria dominata dai contrapposti capitalismo USA e URSS; la propensione allo *preparazione* e alla propaganda, rinunciando di fatto ad una quotidiana azione politica nei conflitti sociali, tantomeno con una prospettiva *transitoria*; la rigidità organizzativa e l'assenza di una politica di *fronte unico*; la tendenza nell'azione sindacale a focaliz-

zarsi sulla lotta economica, rinunciando a costruire posizioni alternative (che ci ha portato in CGIL a sostenere documenti contrapposti). LC, però, forse proprio in virtù della sua attenzione al quadro internazionale dei rapporti di classe, ci è sembrata tra i pochi soggetti capace di cogliere il cambio di fase. Così, se l'*ordine capitalista* [per usare le sue parole] viene oggi eroso dalla crisi generale e dalla contrapposizione imperialista, si ipotizzano *due possibili vie*: una fase di instabile *convivenza competitiva*, con scontri economici e conflitti limitati che si possono progressivamente alzare di intensità senza ancora precipitare in un conflitto dispiegato; una più diretta precipitazione delle contraddizioni, con una possibile *terza guerra mondiale* in tempi ancora indeterminati ma non lunghi. In questi nuovi scenari, cioè, LC ci sembra tra le poche realtà che riconoscono l'esigenza di *cambiare passo*, segnando così il *fatto nuovo* della sua apertura ad un percorso di confronto e collaborazione con altre organizzazioni.

Lotta Comunista ha così portato il comitato promotore a delineare un incontro con un perimetro relativamente ampio e un formato particolare. L'appello a partecipare, infatti, ha proposto una Conferenza *sulla crisi dell'ordine imperialistico mondiale e la risposta del proletariato*, in cui sono state chiamate a confrontarsi *organizzazioni che abbiano al cuore della loro azione politica l'opposizione allo Stato, al dominio borghese e l'unificazione dei lavoratori di tutti i paesi*, con un esplicito riferimento alle impostazioni *trozkiste, bordighiste, anarchiche* e della cosiddetta *sinistra comunista* [antistalinista]. L'incontro è stato preparato da un testo scritto *plurale*, in cui ognuno dei partecipanti ha potuto articolare il proprio punto di vista in inglese in 10mila battute, distribuito ai partecipanti un mese prima. La Conferenza si è tenuta al *Circolo Operaio di Niguarda* [grazie allo sforzo di LC che ha curato sala, logistica e traduzione simultanea in 5 lingue] ed è stata costruita come uno *spazio di confronto aperto*, senza relazione e senza conclusioni, sostanzialmente basata su due giri di interventi di 15 minuti ciascuno, con un

ordine estratto a sorte seguito al contrario il secondo giorno.

Noi, in realtà, avremmo preferito una Conferenza diversa, focalizzata sulla guerra in Ucraina, per tessere un circuito internazionalista *disfattista*, contro un conflitto dominato dallo scontro inter-imperialista. Un incontro, cioè, che potesse rappresentare una tappa per costruire un *punto di riferimento* internazionale, quanto mai necessario di fronte alle frammentazioni della classe lavoratrice, le confusioni del movimento per la pace, le divisioni del campo rivoluzionario. La Conferenza è stata *altro*. Noi comunque riteniamo che questa esigenza non sia venuta meno e ci auguriamo che qualcuno, con dimensioni e ruoli più rilevanti di noi, la riprenda e la porti avanti. Questa conferenza è stata *altro*, ma è stata utile. Proprio il dibattito avvenuto ce ne ha convinto, per due motivi: in primo luogo, perché ha avuto la capacità di mettere a fuoco i nodi dell'attuale cambio di fase, mettendo in prospettiva divergenze e convergenze; in secondo luogo, perché ha costruito uno *spazio* in grado di raccogliere diverse soggettività rivoluzionarie, strutturando percorsi di confronto, differenze e intrecci, che sono importanti in una fase fluida e cruciale come quella dell'*imperialismo di attrito*.

Alla Conferenza, infatti, sono state presenti 24 soggetti. Oltre i promotori, hanno partecipato strutture internazionali come il *Committee for a Workers'International* [CWI], la *Fracción Trotskista por la Cuarta Internacional* [FT-CI], la *Unidad Internacional Trabajadores-Cuarta Internacional* [UIT-CI], la *Liga Internacional Socialista* [LIS], la *Corrente internazionale Socialismo o Barbarie, Internationalist Standpoint*; le più piccole realtà del *Corep* e delle *Leghe della IV e la V internazionale*, ed anche organizzazioni nazionali come le italiane come la *Federazione Anarchica Italiana*, *Alternativa Libertaria*, *l'Organizzazione Socialista Internazionalista* [CORQI] e *Occhio di Classe*, la *RSO* tedesca, il *Novij Prometei* russo e una frazione della JRCL giapponese, il *Partito Obrero* argentino e il *Nouveau Parti Anticapitaliste* francese [NPA, ►



la parte sinistra che ha mantenuto in vita il partito dopo lo scorso V congresso]. Un ventaglio ampio, in cui comunque sono spiccate alcune assenze: la *Tendenza Internazionalista Rivoluzionaria* italiana (che ha ritenuto troppo eterogeneo il perimetro), l'*International Marxist Tendency* [SCR in Italia], *Lotte Ouvriere* [l'UCI francese], la LIT-CI [PdAC] e il *Segretariato Unificato QI* in quanto tale (al di là della presenza di *Sinistra Anticapitalista*), che hanno declinato subito o nel tempo l'invito.

Gli elementi di differenza, in alcuni momenti anche di franco e vivace dibattito, sono emersi in particolare nella seconda giornata, di fatto dedicata alle risposte e alle interlocuzioni con gli altri soggetti. Come era prevedibile, infatti, le posizioni di merito e di metodo sono state molto diverse. I punti di confronto sono stati sostanzialmente tre: l'Ucraina, la Cina e il livello di organizzazione di classe.

Sulla guerra in Ucraina, si è praticamente dipanato l'intero ventaglio delle possibili posizioni. Diversi soggetti (dal *PCL* alla *UIT*, dalla *Lega per la V* alla *LIS*), pur riconoscendo lo sfondo imperialista del conflitto, hanno sottolineato l'importanza del *diritto di resistenza* delle nazionalità oppresse e hanno interpretato come tale l'Ucraina, ritenendo quindi sbagliato ogni disfattismo bilaterale (anche se ognuno ha articolato specifiche declinazioni sull'invio di armi, le sanzioni, l'analisi delle contraddizioni inter-imperialiste). *NPA* e *SA* hanno invece presentato posizioni più sfumate e contraddittorie, probabilmente frutto di una discussione non risolta nelle loro file. Altri soggetti [noi ovviamente, ma anche *LC*, *ControCorrente*, *Occhiodi classe*, il *PO*, *Internationalist Stan-*

dpoint, la *FT*, *RC*, *OSI*, *gli anarchici*], pur da analisi e prospettive diverse, hanno invece rimarcato la valenza inter-imperialista del conflitto e la conseguente posizione *bilateralmente disfattista*. *LC* ha generalizzato la riflessione, sostenendo che nell'attuale epoca dominata da un'organizzazione mondiale del modo di produzione capitalista e da una dispiegata competizione imperialista, ogni dinamica nazionale da una parte ne viene *sussunta*, dall'altra non può esprimere che una valenza regressiva per la lotta di classe. Infine, una piccola organizzazione *spartachista* [la *Lega per il IV*] ha argomentato [?], completamente isolata, il proprio sostegno alla Russia in quanto *ancora uno stato operaio* [??] che deve esser intransigentemente difeso.

Sulla Cina si è potuto notare un ventaglio di posizioni altrettanto ampio. C'è chi vede nel paese ancora il predominio di rapporti di produzione socializzati e quindi la necessità di una loro difesa internazionalista [gli *spartacisti* o l'*OSI*]. Il *PO* vede ancora in corso in Cina processi *transitori*, con una direzione oramai *veicolo di una restaurazione capitalista* (evidentemente ancora in corso), nonostante sembri comportarsi come altre potenze capitaliste e quindi imposti relazioni semicoloniali con altri paesi. C'è poi chi la considera *tout court* una *grande potenza* che sta agendo come le altre, senza approfondire l'analisi della sua struttura (da *FT* a *SA*, dall'*Internationalist Standpoint* al *NPA*). C'è infine chi pensa che la Cina abbia non solo conosciuto una piena transizione capitalista, ma stia oggi sviluppando vere e proprie politiche imperialiste (noi, *ControCorrente*, *LC*, *PCL*, ecc).

Sull'organizzazione della classe il confronto è stato meno diretto, però in realtà

la questione ha attraversato quasi tutti gli interventi. In particolare, i soggetti di impostazione bordighista, anarchica e *morenista* hanno sottolineato una dinamica crescente ed *insorgente* della lotta di classe, rimarcando cioè le possibilità rivoluzionarie della fase. Le debolezze del fattore soggettivo, infatti, sono di fatto imputate al *partito*: dal punto di vista comunista rivoluzionario per il peso delle componenti riformiste, gli errori di quelle centriste o pseudo-rivoluzionarie (rare le critiche sulle proprie incapacità); dal punto di vista anarchico per le responsabilità della dimensione politica *tout-court*, che confina la libera espressione autorganizzata della classe. Nelle organizzazioni *trotzkiste* il discorso è spesso declinato come *crisi della direzione rivoluzionaria* (vedi l'incipit de *L'agonia del capitalismo e i compiti della IV Internazionale*, meglio noto come *Programma di transizione*, 1938), con un diffuso richiamo al moltiplicarsi delle lotte di classe nell'ultimo decennio [*le fascine nella prateria*] più che sull'analisi concreta della situazione concreta in relazione a composizione, coscienza e lotta di classe. In questo quadro, la considerazione dei processi di disorganizzazione della classe è praticamente inesistente. Ovviamente, al capo opposto, *Lotta Comunista* ha rimarcato la sua lettura storica sulla forza della controrivoluzione nei tempi moderni.

Nei nostri interventi abbiamo esplicitamente segnalato le nostre preferenze per un *diverso* impianto della Conferenza, ma anche la valutazione positiva sul suo concreto sviluppo che abbiamo prima richiamato, focalizzandoci quindi sui tre temi di confronto.

Sull'Ucraina, abbiamo sottolineato i di-

versi conflitti sottesi alla guerra, come in ogni guerra (riconoscendo quindi i diversi e intrecciati movimenti per l'autodeterminazione dell'Ucraina e del Donbass, oltre che l'attrazione verso le diverse sfere di influenza Ue e Russa), ma abbiamo rimarcato come proprio il quadro della *Grande Crisi* e del progressivo tessersi di blocchi di riferimento abbia reso dominante nel conflitto lo scontro tra i diversi imperialismi (la *volontà di potenza* russa ed il molteplice imperialismo europeo, alle loro spalle USA e Cina, senza la cui *profondità* economica e militare non ci sarebbe stata l'invasione). Si è quindi sottolineato il passaggio *qualitativo* tra il Donbass del 2014 e l'invasione russa del 2022. Il confronto militare tra Russia e NATO (seppur indiretto, tramite il suo fondamentale sostegno all'Ucraina) ha segnato uno spartiacque nelle relazioni mondiali, che ha determinato una nuova autonomia dei paesi non atlantici (disallineamento sulle sanzioni) e l'apertura di una fase di *imperialismo di attrito*.

Sulla Cina, proprio a partire dal ruolo che ha assunto nella guerra e nei conseguenti riassetto [accordo Sauditi/Teheran e poi allargamento BRICS], si è sottolineato la sua piena maturazione capitalistica: lo sviluppo prorompente degli ultimi decenni ha reso l'estrazione di plusvalore la relazione sociale dominante anche nella Repubblica Popolare, con lo sviluppo di capitali privati e accumulazione di capitale anche nelle aziende pubbliche. In questo passaggio ci si è soffermati sulla particolarità di una transizione (da *stato operaio deformato a paese a tardo capitalismo*) avvenuta in piena continuità di regime (diversamente dall'URSS), sottolineando il ruolo che in questo passaggio ha avuto lo sviluppo *ineguale e combinato*: la gerarchia internazionale di capitale e lavoro ha portato in Cina i capitali atlantici con lo sviluppo *denghista* e quindi ha successivamente enfatizzato il ruolo dello Stato come attore capitalista difensivo in grado di costruire competitori nazionali, regolatore tra le diverse frazioni di capitale e controllore della classe lavoratrice (similmente al regime guglielmino nella Ger-

mania di Bismarck). In questo quadro il PCC ha svolto e svolge una funzione *bonapartista*, inalterata da un modo di produzione all'altro pur essendosi modificati classe e sistema sociale di riferimento. Infine, si è sottolineato come nell'ultimo decennio, dopo la Grande crisi, si sia sviluppato una strategia di accumulazione centrata sugli investimenti, la finanziarizzazione e quindi l'esportazione di capitali (*Vie della seta*, accordi commerciali del Pacifico, espansione in Africa e Sudamerica): la Cina, cioè, sta sviluppando una politica imperialista non per reazione alle politiche USA o per la volontà di potenza delle sue classi dirigenti, ma per la spinta della sua struttura capitalista.

Infine, si è sottolineato come ci si debba porre il compito di ricostruire una soggettività rivoluzionaria scompaginata nel corso di questa nuova stagione dell'imperialismo d'attrito. Non siamo, cioè, *nel 1938*, dove la precipitazione a breve della guerra mondiale aveva costretto a precipitare anche la costruzione dell'Internazionale. Questo percorso non è facile. La debolezza soggettiva, oggi, è infatti fondata su una profonda disorganizzazione di classe, a partire dalle differenze continentali nella sua composizione e coscienza. Non siamo, cioè, nel 1938 anche perché quello era il momento in cui la *situazione politica mondiale era caratterizzata innanzitutto dalla crisi storica della direzione del proletariato*, di fronte a grandi blocchi di classe *organizzati* di matrice stalinista e socialdemocratica: oggi invece siamo in una situazione politica mondiale caratterizzata innanzitutto dalla scomposizione e dal generale arretramento della classe lavoratrice. Una situazione che vede *anche* la crescita di una destra reazionaria, capace di penetrare nelle classi subalterne, non come reazione ad una minaccia rivoluzionaria, ma come fattore di nazionalizzazione e militarizzazione sociale, sospinto dal precipitare delle contrapposizioni imperialiste. In questo quadro, allora, si è sottolineato come sia importante riprendere dall'esperienza *consiliare* la consapevolezza del ruolo dell'autorganizzazione di massa: l'importanza, cioè,

per ogni soggettività rivoluzionaria di rapportarsi all'"insieme della classe e di conquistarvi l'egemonia proprio attraverso forme di organizzazione e autorganizzazione. Si è, quindi ed infine, evidenziato come il confronto della conferenza possa aprire un percorso *interessante*, che riapre fluidità e consapevolezza nell'insieme dell'avanguardia, e per questo sia utile proseguirlo.

Come abbiamo già detto, non sono state previste conclusioni dell'incontro. Il PO ha proposto una dichiarazione di solidarietà sugli arrestati del *Jujuy* (una provincia Argentina in cui ci sono state lotte e repressioni rilevanti), sottoscritta praticamente da tutti. La Conferenza si è però chiusa con due decisioni, ciascuna sottoscritta da quasi tutti i partecipanti: la conferma dell'appello iniziale, a cui si aggiunge la proposta di rivedersi nel prossimo anno, dando quindi continuità a questo spazio di confronto. Il dibattito avvenuto rende probabile (ma non certo) che il tema del prossimo incontro sarà quello del rapporto tra attuale dinamica del sistema capitalista, imperialismo e ruolo delle questioni nazionali. In secondo luogo, è stata decisa la pubblicazione dei contributi *preparatori* della conferenza, dando quindi una prima rilevanza pubblica all'incontro.

Nel complesso, un primo passo di confronto internazionale che, proprio per il suo formato particolare, può accompagnare una fase fluida di scomposizione e ricomposizione del campo rivoluzionario, nel quadro dell'*imperialismo di attrito* e della progressiva precipitazione delle contraddizioni inter-imperialistiche. Un primo passo positivo, che per consolidarsi dovrebbe proprio esser capace di sviluppare apertamente una discussione pubblica sui temi di confronto affrontati, nelle organizzazioni coinvolte e più ampiamente nel quadro della larga avanguardia politica sociale. Nel nostro piccolo e con le nostre limitate forze, proveremo a contribuire a questo percorso nei prossimi mesi.

ANTICAPITALISMO, RISCALDAMENTO GLOBALE E DIFESA DELL'AMBIENTE



“Non aduliamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria umana sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra vittoria. Ogni vittoria ha infatti, in prima istanza, le conseguenze sulle quali avevamo fatto assegnamento; ma in seconda e terza istanza ha effetti del tutto diversi, immediati, che troppo spesso annullano a loro volta le prime conseguenze”

(Friedrich Engels, Antidühring)

di Ruggero Rognoni

In un secolo le temperature medie del pianeta sono aumentate di circa un grado Celsius. Un dato che non può essere confutato. Nello stesso tempo non può essere confutato che l'aumento medio globale di un grado sta creando conseguenze indiscutibili sugli eco sistemi. L'aumento del calore atmosferico provoca un aumento della temperatura nell'acqua degli oceani che a sua volta influenza l'intero sistema meteorologico. Il riscaldamento globale non sta producendo solo ondate di caldo, ma condizioni meteorologiche estreme che si succedono a frequenze sempre maggiori. Una semplice osservazione

“asettica” dell'estate 2023 trova le immagini di una realtà spaventosa. Nel 2022, una ricerca dell'UE ha stimato che più di 60.000 persone in tutta Europa sono morte a causa del caldo estremo. Il 2023 sarà ancora peggio. In alcune località della Spagna sono stati registrati addirittura 60 gradi Celsius. I più fragili saranno particolarmente a rischio: gli anziani e coloro che non possono permettersi una minima salubre condizione di vita. Anche gli stessi lavori usuranti, in situazioni di temperature estreme stanno provocando anche le morti sul posto di lavoro. I residenti dell'Emilia-Romagna non si sono ancora ripresi dalle gravi inondazioni,

che hanno causato quattordici vittime e lasciato 40.000 persone senza casa e dove persino i collegamenti stradali tra i centri abitati sono stati spazzati via da centinaia di frane. Tra il 2 e il 17 maggio 2023 un ciclone mediterraneo ha alimentato un fronte meteorologico occluso e la quantità di 6 mesi di pioggia sono caduti in 36 ore mentre le alluvioni sono state precedute da una siccità che aveva ridotto la capacità di assorbire le piogge. Tutto questo aggravato in un territorio falciato dalle speculazioni, dallo sfruttamento e con una protezione del territorio inadeguata come per la mancata manutenzione degli argini dei corsi d'acqua. Il Canada sta vivendo

una stagione di incendi come mai prima d'ora che hanno ridotto in cenere oltre 10 milioni di ettari di foreste. E' stato superato il record nordamericano di quasi 2 milioni di ettari distrutti durante gli incendi in California nel 2020. Più di 120.000 persone sono state costrette a evacuare le proprie case sotto una coltre di fumo. Gli incendi hanno cominciato ad apparire nell' emisfero già nella primavera di quest'anno.

Combustibili fossili e riscaldamento globale

La concentrazione nell' atmosfera di CO2 e metano hanno registrato un aumento rispettivamente del 38% e del 152% dalla fine del 1700. Queste concentrazioni sono tra le più alte degli ultimi 650.000 anni (dato ricavato in base ai carotaggi nei ghiacci delle calotte polari). Questo ci riporta alla conseguenza di un grado in più della temperatura media globale nell'ultimo decennio. La progressione dei gas serra in atmosfera è aumentata indubbiamente di più di un terzo, dai primi dell'800 con la rivoluzione industriale. Da quel momento l'energia utilizzata per la produzione è stata ricavata dal petrolio, carbone, pet coke, oli combustibili. L'aumento di CO2 cattura il calore solare nell' atmosfera e genera quindi l'effetto serra, le cui conseguenze sul riscaldamento globale sono incontestabili. Le agenzie dell' Onu, affermano nelle loro analisi ufficiali che è "assolutamente realistico affermare che l'uso dei combustibili fossili sia la causa principale del riscaldamento globale degli ultimi 50 anni" utilizzati per uso energetico che per i trasporti di camion, navi, aerei".

Un grado di aumento della temperatura media globale, è quasi vicino allo spauracchio limite di 1,5 gradi centigradi di allarme tanto ipocritamente sbandierato durante la Cop 21 di Parigi che ha portato agli accordi politici del capitalismo internazionale nel 2015. Da questa data è iniziata la gigantesca opera di mistificazione capitalistica definita pomposamente Transizione ecologica.



In realtà si è trattato, nello scontro inter-imperialistico tra i blocco imperialisti di una gigantesca riconversione dei programmi produttivi con maggiori e più profondi livelli di sfruttamento, nuovi rapporti di produzione tra capitale e lavoro e inserimento sistematico della robotica. Tutto questo senza una radicale trasformazione, razionalizzazione delle fonti energetiche. Di fronte alle catastrofi ambientali la cosiddetta "transizione ecologica" capitalistica si è mossa in senso diametralmente opposto. I profitti con i combustibili fossili sono immensi ed è impensabile che le potenze occidentali decidano di cambiare rotta in tempi brevi. Le più grandi compagnie petrolifere e del gas naturale Exxon, Chevron, Shell, BP e TotalEnergies hanno realizzato solo nel 2022 insieme profitti superiori ai 200 miliardi di dollari. **L' ENI ha ottenuto ricavi di 132 miliardi di euro, in aumento del 73% rispetto all'anno precedente con utili vicini ai 21 miliardi di €.** Il mercato delle fonti fossili è così florido che è in programma

nei prossimi anni la realizzazione di circa 200.000 km di oleodotti e gasdotti a livello globale, con un costo incredibile di 1 trilione di dollari. Il riscaldamento globale, con le sue catastrofi e modificazioni del clima apre nuove occasioni di sfruttamento ambientale. Il settore si è perfino spinto a nord del Circolo Polare Artico, dove il permafrost, ovvero il suolo che in altre epoche era permanentemente ghiacciato, si sta velocemente sciogliendo a causa delle alte temperature. Ricerche geologiche minerarie hanno scoperto che il 13% del petrolio mondiale e il 30% del gas non ancora sfruttati si trovano nella regione artica. Il cambiamento ambientale del territorio artico in completo disastro ecologico, sta spingendo in quelle zone l'espansione dei progetti sui combustibili fossili di Stati Uniti, Canada, Russia e Scandinavia. Sono stati firmati contratti di trivellazione petrolifera trentennale con la ConocoPhillips o per il nuovo mega impianto di sfruttamento di un giacimento GNL da 45 miliardi di dollari con il via libera di Biden e del primo ministro ca-

nadese Justin Trudeau, approfittano dei minori costi operativi aperti dal collasso degli ecosistemi nella calotta artica.

Le potenze mondiali hanno raccontato che il futuro eliminerà i combustibili fossili. Hanno impostato il tentativo di recupero delle crisi economiche succedute dal 2008 in poi, con le mistificazioni di un “new deal” che sulla salverà il pianeta nei prossimi decenni. Primi tra tutti nelle menzogne è il presidente Biden che durante la sua campagna presidenziale aveva promesso lo stop alle trivellazioni e la difesa dell’ambiente per una tanto sbandierata transizione ecologica. Viceversa non solo ha lanciato la distruzione ambientale in vaste zone artiche, ma ha messo in nome delle trivellazioni all’asta per le multinazionali petrolifere 30 milioni di ettari nel Golfo del Messico (un’area grande come l’Italia). Ironia della sorte proprio nella zona del disastro della piattaforma Deepwater Horizon (accaduto il 20 aprile 2010). Tutto questo porterebbe ad un mercato di oltre un miliardo di barili di petrolio in un mezzo secolo a venire.

I nostri compiti

Il marxismo sa fare i conti con la questione ecologica e come?

(Tiziano Bagarolo*, *Marxismo ed ecologia* 1989)

“...Ragionando in termini generali, dal punto di vista dell’umanità nel suo complesso, è chiaro che oggi abbiamo di fronte il compito di invertire la rotta, di diventare più sobri nello sfruttamento e nel consumo delle risorse ambientali e più intelligenti e più saggi nella gestione del pianeta. Dovremmo ad esempio imparare dalla natura a praticare il riciclo degli elementi materiali che utilizziamo, a non sprecare risorse preziose come l’energia, l’acqua, il suolo, a non degradare i luoghi in cui viviamo e a salvaguardare un bene fragile come la diversità biologica, irrecuperabile una volta distrutta. Tuttavia - e qui sta il punto critico - i meccanismi sociali che ci hanno condotti a questo punto sono sempre all’opera, funzionano a pieno ritmo, e ostacolano l’inversione di rotta di cui c’è biso-



gno. Questi meccanismi sono quelli del modo di produzione fondato sul capitale...

...Ovvio che non si andasse troppo per il sottile sui “modi” della crescita economica: gli apparati sindacali non solo non si preoccupavano del degrado della natura, ma neppure si preoccupavano troppo della salute dei lavoratori. Oggi, in una fase recessiva, questa logica porta ad accettare lo smantellamento pezzo per pezzo di tutti i diritti dei lavoratori: la scala mobile, lo stato sociale, la certezza del posto di lavoro ecc. In questo clima è difficile parlare di ambiente con i lavoratori. L’aumento dello sfruttamento e il peggioramento delle condizioni di lavoro hanno fatto crescere a dismisura negli ultimi anni gli incidenti e gli omicidi bianchi, al punto che gravi e ripetuti episodi non fanno quasi più notizia sui mass-media.

In queste condizioni, non è immaginabile di chiedere ai lavoratori di riconoscersi in proposte che non leghino insieme strettamente la difesa dell’ambiente e la difesa dell’occupazione. Non si può chieder loro di pagare per la irresponsabilità padronale e per l’inefficienza e le complicità dello Stato... Ma

oggi non siamo ancora al socialismo, prospettiva che sembra anzi piuttosto lontana, mentre noi abbiamo bisogno di risposte, anche parziali, ma minimamente concrete, per l’oggi. **Anche perché i padroni usano il pretesto dell’ambiente per ridurre l’occupazione, per chiudere stabilimenti, o per spillare soldi allo Stato.**

Non c’è tuttavia contraddizione tra le proposte di prospettiva e quelle per l’oggi. Quelle per l’oggi sono spesso parziali, dunque meno generali e coerenti, e di per sé non cambiano il sistema come tale, ma solo spostano in avanti qui e là lo scontro con il padrone conquistando dei punti a favore dei lavoratori e della società. Nel formularle, dovrebbe essere preoccupazione dei comunisti da un lato che si tratti di proposte che danno risposte vere ai problemi, e non palliativi; dall’altro che si tratti di rivendicazioni che aiutano a creare condizioni più favorevoli per sviluppare la lotta per un cambiamento più complessivo, per costruire un ponte tra la coscienza data dalle masse e la comprensione da parte loro della necessità di rompere il quadro delle compatibilità e di porre il problema del potere...

*Tiziano Bagarolo (1956-2010) teorico marxista, nel corso della sua attività politica è stato dirigente della Lcr, del Prc e del Pcl.



NO AL PONTE SULLO STRETTO. UN'OPERA UTILE SOLO AGLI INTERESSI DEL GRANDE CAPITALE

di Francesco De Simone

Con l'approfondirsi della crisi economica, determinata-
si con il dispiegarsi degli ef-
fetti prodotti dallo scoppio
del conflitto in Ucraina,
l'Unione Europea annuncia una nuova
stagione di politiche di contenimento
del bilancio, introducendo nuove re-
gole sul "patto di stabilità e crescita",
sospeso dal 2020. Un orientamento di
cui il governo reazionario delle destre
dimostra di sapersi fare interprete e
alleato affidabile, combattendo la pro-
pria crociata contro i poveri attraverso
la cancellazione del reddito di cittadi-
nanza e tagliando i fondi per l'acces-
so ai servizi pubblici, introducendo
una riforma fiscale iniqua a vantaggio
di lavoratori autonomi e dei redditi
alti, perseguendo un progetto di au-

tonomia regionale differenziata che
comprometterebbe ulteriormente le
già disastrose condizioni della sanità,
dell'istruzione e del lavoro. In questo
scenario, nel quale nulla viene previsto
per contrastare l'impoverimento delle
condizioni dei lavoratori e delle classi
popolari e si ignorano gli interventi di
contrasto agli effetti della crisi clima-
tica, il governo Meloni impegna un'e-
norme mole di risorse pubbliche per la
costruzione del Ponte sullo Stretto di
Messina, un'opera inutile ed estrema-
mente dannosa per il territorio, dalla
quale nessuno trarrà giovamento se
non i grandi gruppi imprenditoriali del
settore delle costruzioni, gli speculatori
e la criminalità organizzata.

Con la recente conversione in legge del
decreto per la realizzazione del Ponte

sullo Stretto, il governo dimostra di
voler fare sul serio portando a com-
piimento un'idea storica del capitalismo
italiano che risale alla seconda metà
degli anni 50, quando cominciò a farsi
strada la necessità di mettere a dispo-
sizione dei fondi per promuovere studi
ingegneristici per la realizzazione di un
collegamento stabile tra la Sicilia e il
continente, sulla spinta degli interessi
delle maggiori imprese di costruzione
nazionali.

Un'idea che troverà una prima con-
cretizzazione dall'inizio degli anni 70
con l'avvicinarsi dei governi DC: nel
1971 l'approvazione della legge per la
creazione di una società concessionaria
a capitale pubblico per la progettazio-
ne e realizzazione del collegamento
viario e ferroviario; nel 1978 il primo

progetto per la costruzione di un ponte a campata unica; nel 1981 la costituzione della società Stretto di Messina Spa. Da questa fase in poi la volontà di costruzione dell'opera ha galleggiato tra studi di fattibilità, progettazioni e avvicendamenti ai vertici della società, ma sarà solo nella seconda metà degli anni 2000, tra il III e il IV governo Berlusconi, che verrà impresso un cambio di passo nella volontà di procedere con la costruzione del Ponte. Nel 2006 la Società Stretto di Messina affiderà la progettazione esecutiva e la costruzione dell'opera al consorzio Eurolink, capeggiata da Impregilo (oggi Gruppo Webuild), che si aggiudicherà la gara d'appalto per 3,9 miliardi di euro. Alla fine del 2009 sono avviati i cantieri per la deviazione dell'esistente tratta ferroviaria tirrenica in corrispondenza di Cannitello per liberare spazi per i lavori della torre del ponte sul versante calabrese. Nel 2011, intanto che la Società Stretto di Messina comunicava l'approvazione del progetto definitivo, l'Unione Europea decise di non includere il Ponte tra le opere pubbliche finanziabili, determinando un dibattito che impegnò il governo alla soppressione dei fondi per la sua realizzazione. A seguito di questi avvenimenti ed in piena crisi del governo Berlusconi IV, il progetto del Ponte conoscerà una battuta d'arresto tant'è che, con l'avvicinarsi del governo Monti, si arriverà alla sospensione delle procedure per la sua realizzazione

con la messa in liquidazione della società Stretto di Messina Spa tenuta ad indennizzare consorzio Eurolink tramite il pagamento delle prestazioni già eseguite (stimate in 45 milioni di euro). Infatti, nella legge di stabilità vennero stanziati 300 milioni per il pagamento delle penali alla stessa Eurolink per la mancata realizzazione del progetto.

Negli anni a seguire si assisterà a più riprese al rilancio dell'idea costruttiva del Ponte: nel 2016 con il governo Renzi, durante il secondo governo Conte, nel 2021 con il governo Draghi favorevole alla "finanziabilità dell'opera dal 2023". Certo non sono mancati, in periodi diversi ed in base alla collocazione del momento, gli opportunismi e i distinguo di circostanza di alcune forze politiche (nel 2016 la Lega, collocata all'opposizione del governo Renzi, esprimeva la propri contrarietà all'opera attraverso le parole dello stesso Salvini; in questo periodo il PD a trazione Schlein giudica il progetto del Ponte "costosissimo e dannoso"), ma fondamentalmente tutti i partiti della borghesia si sono resi disponibili ad assecondare questo progetto in mano a grandi gruppi imprenditoriali e a cordate economico-finanziarie.

Nonostante l'opera sia da oltre 50 anni ancora sulla carta, sono stati spesi milioni in studi di fattibilità e di progettazione che sono finiti nelle tasche di comitati di interesse, società di progettazione e multinazionali delle costruzioni (si

stima che dal 1981 al 1997 siano stati spesi circa 135 miliardi di lire). Uno sperpero di denaro pubblico a vantaggio della società Ponte sullo Stretto Spa, del consorzio Eurolink e delle altre società che storicamente sono state dentro il progetto di costruzione dell'opera per le quali, proprio nella fase in cui il progetto "venne accantonato", non sono certo venuti meno gli impegni finanziari necessari ad onorare i debiti e le penali che lo stato ha contratto (700 milioni di euro ad Eurolink, 90 milioni alla Parsons Transportation e 320 milioni alla Società dello Stretto). Ci sono poi i 20 milioni di euro impegnati tra il 2009 e il 2010 per l'avvio dei lavori di costruzione della variante ferroviaria di Cannitello, che ha prodotto un ecostromo che ancora deturpa il litorale calabrese.

Risulta evidente che l'accelerazione del governo Meloni verso la riprogettazione e costruzione dell'opera in tempi brevi, che oggi vale circa 15 miliardi di euro, porterà a nuovi impegni di spesa per l'aggiornamento del progetto (datato 2011) e per la riattivazione della società Stretto di Messina Spa.

Al consorzio di imprese concessionario del progetto fanno parte il gruppo Webuild, la spagnola Sacyr, la giapponese IHI Corporation, la Condotte Costruzioni, acquisita nel 2023 dal Gruppo Sorgente, la CMC di Ravenna, il Consorzio ACI e le società danesi e canadesi Cowi, Sund&Baelt e Buckland&Taylor. Un raggruppamento di colossi del settore delle costruzioni con un ruolo predominante di Webuild che, dopo avere incorporato la Salini e la Impregilo, detiene il 45% di Eurolink. Questo gruppo, che rappresenta la più grande holding europea nel settore delle costruzioni, è riuscito ad accaparrarsi negli anni appalti dal valore di miliardi di euro, risultando invischiata in numerosi scandali e provvedimenti giudiziari, con tanto di condanne e sequestri collegati alla gestione e alla realizzazione di grandi opere di viabilità. Webuild è stata, inoltre, accusata dalle ONG per



i diritti umani per le condizioni di lavoro nei cantieri e per le conseguenze sui territori e sulle popolazioni locali interessate dai progetti, così come è rimasta coinvolta nello scandalo per la realizzazione delle strutture costruite per ospitare il Campionato mondiale di calcio in Qatar, risultando tra le imprese responsabili delle violazioni dei diritti dei lavoratori nei cantieri, in cui si stima la morte di oltre 10mila lavoratori.

Se questa è la storia del gruppo che guida il consorzio Eurolink è quanto meno ragionevole ipotizzare un utilizzo illegittimo di risorse pubbliche con il rischio di commistione con gli ambienti della criminalità organizzata e con il pericolo annunciato di generare un enorme disastro ambientale a danno delle popolazioni del territorio.

In risposta alla determinazione del governo il movimento No Ponte è ritornato a farsi sentire indicendo una prima manifestazione tenutasi a Messina il 17 giugno, il primo vero momento di mobilitazione dopo quello del 2009 che contribuì a contrastare la costruzione del Ponte nel periodo del IV governo Berlusconi. A questa prima manifestazione di giugno è seguita quella tenutasi il 12 agosto a Messina che, anche se con numeri più contenuti (circa 5000 persone), ha dato vita ad un corteo partecipato e determinato.

Nella fase attuale, nella quale stentano a partire dinamiche di conflitto e di contrapposizione di classe alle politiche di massacro sociale, la risposta organizzata dal Movimento No Ponte rappresenta un punto di snodo importante per contrastare la demagogia reazionaria di questo governo che ha avuto la capacità di generare consenso attorno al tema della costruzione del Ponte maggiore rispetto al passato.

Vista la determinazione del governo, che proprio in questi giorni conferma che i soldi per l'opera saranno previsti con la prossima legge di bilancio, questa lotta dovrà essere sostenuta con maggiore decisione, cercando il coinvolgimento concreto di tutte le orga-



nizzazioni del mondo del lavoro. La parola d'ordine del No al Ponte necessità, pertanto, di diventare un elemento centrale della battaglia della classe lavoratrice contro le iniquità di un sistema capitalistico che vive una crisi ormai irreversibile. Bisogna continuare a denunciare l'inutilità di quest'opera voluta per alimentare speculazione e occasioni di profitto, che non renderà più vicine la Sicilia con la Calabria e non servirà a determinare nuove dinamiche di sviluppo del territorio, ma che di sicuro genererà un disastro ambientale enorme ed uno sperpero di fondi pubblici che invece andrebbero destinati alla sanità, all'istruzione e al sistema dei servizi pubblici, così come alla salvaguardia e tutela del territorio. Le ragioni del No al Ponte sullo Stretto

e a tutte le opere dannose per il territorio devono essere parte di una piattaforma generale che accanto ai temi dell'antimilitarismo e contro la guerra, ai temi della lotta alla precarietà ed allo sfruttamento del lavoro, rivendichi la creazione di un grande piano del lavoro pubblico per la creazione di infrastrutture e progetti realmente utili e sostenibili per il territorio, affinché questa battaglia possa contribuire a determinare un quadro rivendicativo e di conflitto capace di spostare i rapporti di forza in questo paese, capace di mettere in discussione un sistema economico che per autoriprodursi necessita di alimentare maggiori dinamiche di sfruttamento ai danni del mondo del lavoro, delle classi popolari e dell'ambiente.

IL DRAGONE E LA SUA OMBRA



Il capitalismo cinese e la sua nuova proiezione imperialista.

di Luca Scacchi

Il 2022, 2mila delegati/e al XX congresso del Partito Comunista Cinese [16-22 ottobre 2022] hanno fatto, a loro modo, la storia. Nei media si è parlato molto di un siparietto: nella seduta finale, proprio prima di votare, l'ottantenne Hu Jintao [segretario 2002-12] è stato tirato su e scortato fuori. Il vicedirettore di *Foreign Policy* ha interpretato politicamente l'evento, suggerendo che si volesse umiliarlo *de liberatamente*, per emarginare le leadership precedenti; l'*Economist* ha ritenuto più probabile che Hu fosse in uno stato di *confusione mentale*. Il congresso, in ogni caso, è stato in realtà segnato dalla modifica dello Statuto [la *Constitution*, una cinquantina di articoli su programma, organizzazione, disciplina e simboli]: in particolare, sono stati inseriti i cosiddetti *Due Stabiliti* [*Liǎng Gè Quèlì*] e *Due Sal-*

vanguardie [*Liǎng Gè Wéihù*], presenti nella risoluzione *Principali conquiste ed esperienza storica del Partito nell'ultimo secolo* [CC del 8-11 novembre 2021]. Questi principi sanciscono l'assoluta preminenza di Xi Jinping: *si stabilisce lo status del compagno Xi Jinping come nucleo del Comitato Centrale e dell'intero partito e si stabilisce il ruolo guida del pensiero di Xi Jinping; si salvaguarda lo status di nucleo del partito del segretario Generale Xi Jinping e si salvaguarda l'autorità centralizzata del Partito*. Una preminenza che si è tradotta nell'elezione del Politburo, del suo Comitato permanente e del Segretario generale da parte del CC il giorno seguente. A Xi Jinping è stato infatti assegnato un terzo mandato quinquennale, rompendo così la prassi imposta da Deng Xiao Ping per evitare le derive di Mao, garantire l'apparato e regolare la successione. L'Assemblea Nazionale del

Popolo aveva già abolito nel marzo 2018 il limite dei due mandati per il Presidente della Repubblica, unico vincolo formale esistente. Il XX congresso ha visto un ulteriore passo avanti, degradando il principio della *democrazia interpartitica* che ha regolato negli ultimi quarant'anni la *direzione collettiva*, garantendo rappresentanza alle grandi correnti informali del partito. Nel Rapporto approvato, infatti, diversamente dal solito la democrazia interpartitica è stata menzionata solo di *passaggio* e alla fine del testo. Soprattutto, il nuovo Comitato Permanente ha visto l'esclusione di 4 dei precedenti 7 membri: Li Keqiang, Primo Ministro uscente, *protégé* di Hu Jintao e leader della *Tuanpai*, la fazione che viene dalla *Lega della Gioventù*; Han Zheng, della cosiddetta *cricca di Shanghai*, una volta guidata da Jang Zemin; il liberista

Wang Yang, dato come uno dei possibili successori di Xi; Li Zhanshu, un sodale di Xi ma oramai 72enne. Al loro posto, 4 della cosiddetta *cricca di Xi* [lo *Zhijiang Xinjun*, il nuovo esercito dello Zhijiang]: Li Qiang, nuovo premier [suo ex-braccio destro, ex-segretario di Shanghai, inusualmente senza esperienze regionali], Cai Qi, Ding Xuexiang e Li Xi, che raggiungono i già presenti Zhao Leji [responsabile anticorruzione, il braccio armato delle purghe] e Wang Huning [il politologo che ha tessuto le tre rappresentanze di Zemin, lo sviluppo scientifico di Hu e il Sogno cinese di Xi]. Una soluzione che non ha evitato nuove purghe, nel governo [Qi Gang e Li Shangfu, ministri di esteri e difesa] e nell'esercito [il generale Li Yuchao e il suo vice Liu Guangbi, al vertice delle Forze Nucleari Missilistiche]. Dopo il lungo equilibrio denghista, che aveva imposto regole e prassi per garantire un ordinato sviluppo delle forze produttive, si è cioè pienamente dispiegato un nuovo potere autoritario, che in questi anni ha realizzato una svolta restrittiva e impressionanti purghe di massa sotto il segno dell'anticorruzione. Secondo le stime riportate da Li & Manton [The Decline of Factions, *BJPS*, 2023, 53, p. 815–834] sono stati colpiti dal 2012 1,5 milioni di funzionari, centinaia di migliaia di mosche ma anche tigri [da *Laohu Canying Yiqi Da*, “Colpire insieme tigri e mosche”, lo slogan che ha lanciato la campagna nel 2014] come Bo Xilai, possibile alternativa a Xi; Zhou Yongkang, responsabile della sicurezza; Sun Lijun, viceministro con importanti ruoli di polizia; Xu Caihou, vice della Commissione Militare Centrale. Questa svolta autoritaria ha sviluppato anche un marcato profilo nazionalista, basato sulla costruzione di una capacità di proiezione militare [a partire da una Marina oceanica centrata sulle tre portaerei Liaoning, Shadong e Fujian] ed una politica di espansione sotto il segno della Belt and Road Initiative [le cosiddette Nuove vie della Seta]. Si potrebbe pensare che tutto questo sia il risultato di una deriva soggettiva o di una diretta rea-

zione alla crescente aggressività USA, parallela al progressivo indebolimento della sua forza economica [guerre mediorientali; crisi del 2006; espansione NATO; TPP, AUKUS e asse Indopacifico]. Così, però, si rimarrebbe prigionieri di un mondo rovesciato, in cui a muovere gli eventi sarebbero le volontà individuali o le dinamiche geopolitiche. Il carattere autoritario e nazionalista di Xi Jinping, infatti, non è stato ciò che ha determinato una politica espansiva della Cina: al contrario, sono alcune sue trasformazioni strutturali che hanno motivato e sospinto quelle politiche, interpretate soggettivamente da Xi e la sua direzione. Quello che qui vogliamo sottolineare, insomma, è che la Cina ha sviluppato propensioni imperialiste strutturali.

Cosa intendiamo però per *imperialismo*? Per argomentare la nostra tesi, infatti, dobbiamo in primo luogo approfondire il significato di questo termine. Il dibattito che si è sviluppato ad inizio '900 (Parvus, Hobson, Hilferding, Luxemburg, Kautsky, Bucharin, Lenin e Trotsky) ha sottolineato che l'imperialismo non è una politica di potenza. A muovere l'espansione di un paese non sono le scelte delle sue classi dirigenti o una reazione alle altre potenze. L'imperialismo, infatti, non è la politica di un paese, ma il risultato di un assetto mondiale, nel quadro del movimento *ineguale e combinato* del modo di produzione capitalista, che continuamente ridefinisce gerarchie nella divisione internazionale del capitale e del lavoro. Come riassume Lenin nel suo classico testo del 1916 [*L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, capitolo VII], la sua definizione si basa sui suoi cinque principi contrassegnati, e cioè: 1) la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica; 2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo “capitale finanziario”, di un'oligarchia finanziaria; 3) la grande importanza acquista-

ta dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo; 5) la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche. Questa riflessione è un passaggio centrale del percorso che lo porterà sorprendentemente [innanzitutto per il suo partito] a elaborare le *Tesi di aprile* del 1917 [l'ipotesi di una rivoluzione socialista basata sui Consigli invece che una dittatura operaia e contadina con obiettivi democratici]. Questa riflessione fu innescata da Bucharin [*L'economia mondiale e l'Imperialismo*, 1915], che aveva messo a fuoco il ruolo dello Stato nei processi di competizione e la necessità di un suo ribaltamento [in una fase imperialista non si poteva guidare con politiche proletarie uno Stato capitalista, perché lo sviluppo monopolista ne avrebbe plasmato gli apparati]. Lenin all'inizio lo accuserà di *anarchismo* ma, con l'avanzare della guerra, acquisirà una nuova prospettiva. Quello che qui si vuole sottolineare e che i cinque punti non sono una formula, ma inquadrano un assetto del capitale che arriva a impostare non solo le politiche delle classi dirigenti, ma le stesse strutture statali. Un paese imperialista, allora, è quello nel quale la concentrazione, i monopoli e lo sviluppo finanziario portano ad una significativa esportazione di capitali che confligge con gli altri imperialismi.

Si può dire che questa sia la realtà della Cina? Per rispondere, bisogna prima fare un passo indietro. Per sviluppare propensioni imperialiste, infatti, la prima condizione è quella di sviluppare un'accumulazione di capitale talmente significativa da dar vita a monopoli con una funzione decisiva nella vita economica. Esiste questa condizione in Cina? La Repubblica Popolare è stata fondata il 1° ottobre 1949, in una stagione di stalinismo trionfante: Mao l'ha impostata nel quadro della Nuova Democrazia [*Xin Minzhū Zhuyi*], una fase di sviluppo delle forze produttive guidata dal PCC nel quadro del blocco delle quattro classi [operai, con-

tadini, piccola borghesia e strati progressisti-nazionalisti della borghesia]. La Cina comunista, cioè, nonostante le *zone rosse* nella *guerra popolare di lunga durata* e nella *guerra antigiapponese*, non si proponeva di cancellare i rapporti di produzione capitalistici, ma di controllarli nel quadro di un'ampia alleanza interclassista in funzione anticoloniale e ant imperialista. Le politiche di collettivizzazione furono quindi introdotte lentamente negli anni Cinquanta, a partire dalla terra [*piccolo balzo in avanti*]. Dopo la *campagna dei cento fiori* promossa da Mao [1956], con cui si annunciava un'ulteriore liberalizzazione culturale, politica, economica e sociale, seguì prima la stretta della *campagna anti-destra* [1957] e poi il *Grande Balzo in avanti* [1958/61], con una collettivizzazione forzata che rimase per tutta la *Rivoluzione culturale* [innescata da Mao dopo la sua estromissione dal *quartier generale* da parte della destra di *Liu Shaoqui* e *Deng Xiao Ping*]. L'estesa repressione nei primi anni '70 [sotto l'egida dell'Esercito popolare] e l'aspra lotta di frazione nel partito si risolse con la definitiva marginalizzazione della cosiddetta *banda dei quattro* [1976, dopo la morte di Mao]. Il ritorno di Deng avviò un processo di de-collettivizzazione [scioglimento delle Comuni agricole], che nel corso degli anni Ottanta si estese alle *Zone economiche speciali* e negli anni Novanta all'intero paese, con l'introduzione di politiche di mercato in tutti i settori. Gli anni Ottanta hanno quindi segnato l'avvio

di una crescita epocale, senza riscontri nella storia per dimensioni e velocità. Il PIL si è espanso ininterrottamente, senza una recessione, con ritmi spesso superiori al 10%, solo 2 volte sotto il 5% [1989 e 90, per Tienanmen; 2021 e 22, per la pandemia]. Secondo il FMI nel 1980 il PIL era intorno ai 300 mld di \$ (7° al mondo, inferiore ai 480 mld dell'Italia, gli 850 della RFT, gli oltre 1.100 del Giappone e i 2.850 USA); oggi [2023] è di 19.370 mld di \$ (2° dopo gli USA, 26.850 mld; davanti alla UE, 17.820 mld; distanti da Giappone, intorno ai 4.410 mld, India con 3.740, Gran Bretagna con 3.170, Italia con 2.170). E' il primo esportatore (14,7% contro 8,1% Usa e 7,8% tedesco) e la prima potenza industriale, con una quota delle produzione mondiale quasi doppia rispetto agli USA (28% vs 16%): nel 2022 ha prodotto il 52% dell'acciaio (1 mld di tonnellate); il 47% delle navi (55% dei nuovi ordini; oltre 36 mln di tonnellate, contro le 23 del Sud Corea e le 15 del Giappone); il 54,5% dei computer; il 30% dell'elettricità (8,8 TWh, contro i 4,5 USA) e il 34% delle auto (anche se il primo produttore cinese, la *Changan*, è solo decima, con 2,3 mln di veicoli). È, letteralmente, la fabbrica del mondo.

Alcuni ritengono che questo impressionante sviluppo, nonostante l'innegabile presenza di capitali privati e la significativa connessione con il mercato mondiale, sia ancora inquadrato in un'economia socializzata. A nostro

parere è importante osservare la realtà: la produzione di merci ed il lavoro salariato, lo sfruttamento del lavoro e l'accumulazione di capitale, sono diventati dominanti. Come altri paesi capitalisti nel proprio percorso di sviluppo (Giappone, Germania, la stessa Italia), il ruolo dello Stato è rilevante, ma tutte le aziende stanno sul mercato con l'obiettivo di realizzare profitti attraverso l'estrazione di plusvalore assoluto e relativo, indipendentemente dalla proprietà pubblica o privata. A dircelo è il termometro più diretto dell'esistenza di un modo di produzione capitalistico: lo sviluppo di una lotta di classe dentro i rapporti di produzione. I conflitti su salario, orari e diritti, al di là del particolare picco del 1989 (*Tienanmen*, che fu accompagnata da proteste di massa nell'intera Cina), sono progressivamente cresciuti negli anni, condotti spesso da un proletariato migrante [*Mingong*] appena uscito dalle campagne e concentrato sulle coste. Le forme sono state tante: scioperi [*Ba Gong*], sit-ins [*Jing Zuo*], dimostrazioni [*You Xing*] e blocchi stradali [*Zu Lu*]. Pandey [*Labour Unrest in China and the Foreboding*. Center for Security Studies, 4.10.2010] stima che i conflitti industriali siano passati da 10mila del 1993 a 317mila del 2009, il numero di partecipanti da 700mila a oltre 5,4 milioni. Un punto di passaggio fu il 2010, con l'ondata di suicidi nei dormitori *Foxconn* e lo sciopero di 19 giorni per i bassi salari allo stabilimento *Honda Nanhai* a Foshan.



Se dobbiamo trovare una *data simbolo* in cui questa transizione capitalistica è divenuta dominante, non possiamo che indicare il 2001, quando il paese entrò nel WTO con la sua piena integrazione nel mercato mondiale. Il peso delle aziende pubbliche è in ogni caso declinato dal 50% dei primi anni Novanta al 25% del 2008. Nel 2011, 253 milioni di lavoratori e lavoratrici cinesi erano dipendenti di aziende private (il 70% della forza lavoro urbana). In questo contesto prende forma la *teoria delle tre rappresentanze* [Sān Gè Dàibiāo, 2000], con cui il partito si pose il compito di garantire i *requisiti per lo sviluppo delle forze produttive avanzate della Cina, l'orientamento della cultura avanzata della Cina e gli interessi fondamentali della maggioranza del popolo cinese*. Il partito, cioè, prese esplicitamente in carico la rappresentanza di tutte le forze produttive, a partire da quelle capitaliste, nel quadro della competizione mondiale in corso.

La transizione al capitalismo è avvenuta in Cina senza nessuna rottura politica ed istituzionale. Anche alla recente *Conferenza Internazionalista di Milano* [vedi l'articolo *Incontri e confronti*] abbiamo sottolineato che chi ha un'impostazione *comunista rivoluzionaria*, chi si rifà ad una tradizione trotzkista, non si può che interrogarsi su come questo sia stato possibile. Su come, cioè, uno stato operaio, per quanto deformato, abbia potuto conoscere un prorompente sviluppo capitalistico senza una rottura contro-rivoluzionaria, diversamente dall'URSS nel 1991. Ho sottolineato un paio di anni fa [USA e CINA: allineamenti e competizioni, sul *ControVento.it*] come alcuni storici [Gray, Allison, Anievas e la *scuola dello Sviluppo Ineguale e Combinato*] ipotizzino che l'apparato burocratico, sfruttando la sua relativa autonomia, sotto la *frusta della necessità esterna* abbia assunto il ruolo di proteggere i nascenti capitali nazionali nella competizione mondiale, controllare la classe lavoratrice e mediare tra le diverse frazioni del capitale. Il PCC, cioè, secondo questa lettura si è

fatto carico di condurre una *rivoluzione passiva* e svolgere un ruolo *bonapartista* in entrambi i modi di produzione, assumendo oggi in Cina la funzione che in altri passaggi storici hanno svolto altri ceti e classi non borghesi (gli Junker in Germania o l'esercito, intorno all'Imperatore, in Giappone). Una discussione importante, sicuramente da approfondire, ma che non è il centro della riflessione odierna.

Lo sviluppo capitalista, pur in un grande paese come la Cina, non implica però in sé un passaggio ad una proiezione imperialista. I forti squilibri, le contraddizioni, il basso reddito [il PIL pro-capite è ancora sui 13.700 \$, molto distante dagli 80mila USA o i 36mila italiani] potrebbero infatti renderlo un paese a *medio capitalismo*, di recente sviluppo, soggetto ancora all'influenza e anche alla subordinazione degli imperialismi mondiali. Questa relazione potrebbe esser favorita proprio dal suo esser *fabbrica del mondo*, integrata in catene internazionali del valore sotto comando straniero (pensiamo ad *Apple* e alla destinazione di larga parte dei profitti di quello che produce in Asia). La Cina, cioè, da diversi settori internazionalisti e rivoluzionari è vista come un paese senza un assetto capitalista stabile (per l'assenza di un'esplicita controrivoluzione), segnato da forti contraddizioni, una borghesia gracile e *compradora* [subordinata a capitali stranieri], ancora con il rischio di subire una spartizione tra gli imperialismi dominanti [USA e alleati]. Steven Rolf [*China's Uneven and Combined Development*, Palgrave, 2021] riconosce come effettivamente nella fase iniziale dello sviluppo cinese [la *stagione delle riforme e dell'apertura*] i quadri locali del partito abbiano giocato un ruolo di collegamento con gli investitori internazionali, cercando di catturare quote di mercato attraverso una politica produttiva centrata sui bassi prezzi. In pratica, nelle province costiere si è definita una strategia di accumulazione basata sulle esportazio-

ni, estensiva, con bassi salari e lunghe giornate di lavoro, funzionale alla fase *neoliberista* di internazionalizzazione e intensificazione dello sfruttamento nel quadro del cosiddetto *Washington consensus*. Così, nel 1994 i capitali stranieri contavano per il 17% degli investimenti fissi [87% nelle città costiere, rendendo queste aree dipendenti dalla manifattura esportatrice] e l'export generava il 18% del PIL; nel 2000, un terzo del PIL era frutto di Investimenti Diretti Stranieri e nel 2006 l'export raggiungeva un picco vicino al 40%. La burocrazia provinciale, nel quadro delle ampie autonomie cinesi, aveva cioè assunto il ruolo di una borghesia *compradora*. A livello centrale, però, per Rolf [2021] si è imposto un diverso equilibrio: nel quadro della *democrazia interpartitica*, le province costiere sono state bilanciate da quelle dell'interno e dal nord, dalle grandi imprese statali, dall'Esercito e dalle strutture centrali della RPC. In pratica, il PCC ha mantenuto un suo profilo articolato e *nazionale*. L'adesione al WTO, passaggio finale dell'integrazione nei mercati mondiali, ha quindi rappresentato anche una *frusta esterna* che ha innescato un nuovo e profondo riassetto produttivo, a partire da nuove politiche protezioniste (vedi l'auto) e significative ristrutturazioni delle aziende statali, volte ad incrementare produttività e competitività. Una dinamica esitata nella *Prospettiva scientifica dello sviluppo* [Kēxué Fāzhǎn Guān] di Hu Jintao, in cui si delinea un *nuovo modello di sviluppo sostenibile*, per una *società armoniosa* che diminuisca il divario tra province, in cui *governo e Partito devono insistere sulla pianificazione generale e il coordinamento delle relazioni interne allo Stato secondo una prospettiva globale*. Secondo Rolf [2021], in quegli anni si delinea un vero e proprio *salto economico*, in cui lo Stato centrale recupera il controllo dei *nodi dominanti* finanziari e industriali. In quegli anni, cioè, si delineano due diverse strategie di accumulazione, una nelle province costiere e una centrale [una diretta alle esportazioni ed una allo sviluppo del

capitale nazionale], che si combinano tra tensioni e contraddizioni in un'unica politica nazionale, spingendo la manifattura nel suo complesso a spostarsi su settori a maggior tecnologia e maggior valore aggiunto.

A precipitare un ulteriore passaggio fu la *Grande Crisi*. La recessione mondiale, concentrata nei mercati atlantici (USA e UE), colpì anche la Cina. Tra il 2007 ed il 2012 il surplus commerciale cadde dal 10 al 2% del PIL, e intorno ai 30 milioni di lavoratori e lavoratrici si ritrovarono senza occupazione. Anche se non si entrò mai in recessione, si innescò allora un diverso ritmo di crescita, tra il 6 e l'8%: la cosiddetta *nuova normalità*. A lungo, nell'establishment cinese e tra gli esperti sinologi, si è discusso di un riorientamento delle strategie di accumulazione sulla domanda interna, con l'implementazione di modelli neokeynesiani di crescita dei salari e lo sviluppo di un sistema sociale in grado di sostituire il calo dell'export. Anche se effettivamente ci furono aumenti salariali ed una maggior protezione sociale, questo passaggio è rimasto però nel campo delle ipotesi. Nel quadro di una *gestione capitalistica della crisi* mondiale che ha rilanciato bassi tassi, grande liquidità, investimenti finanziari e pressione sui salari, lo sviluppo di un merca-

to interno ha dovuto infatti fare i conti con la profittabilità e la competizione internazionale. Di nuovo, la *frusta esterna* dei mercati mondiali ha agito spingendo un diverso equilibrio, centrato sugli investimenti pubblici infrastrutturali, un *keynesismo produttivista* [anche se non troppo militare] al diretto servizio del capitale. Il PCC intervenne con uno straordinario sforzo economico, oltre 700 mld di dollari nel 2008/09, in larga parte diretto ad investimenti fissi e ad un profondo ribilanciamento geografico [espansione economica nell'interno]. Gli investimenti raggiunsero un picco del 48% del PIL nel 2011 e sono rimasti a lungo oltre il 45%, a fronte di una media del 20% nei paesi a *tardo capitalismo*. Un flusso di risorse che ha sostenuto i campioni continentali, la sovrapproduzione di acciaio e di navi, la costruzione di città e porti, l'implementazione di un impressionante rete ferroviaria ad alta velocità [attualmente in Cina sono operativi 42mila chilometri di TAV e altri 28mila sono in costruzione, contro i poco più di 20mila nel resto del mondo]. Il peso dell'export sul PIL è quindi caduto, arrivando intorno al 20%, in favore degli investimenti fissi. In questo quadro, si è sviluppato nell'ultimo ventennio un florido mercato finanziario. Il mercato azionario, basato su Shanghai, Shenzhen

e Hong Kong, è cresciuto tra enormi instabilità, il debito globale si è espanso linearmente dal 150% del PIL (2005) al 250% nel 2019, soprattutto per quello delle imprese. Nel quadro dell'urbanizzazione di massa che ha accompagnato l'impressionante sviluppo cinese, questo mercato finanziario si è sostenuto con enormi speculazioni su terra e costruzioni (*real estate*): nel 2008 quasi il 10% del PIL era attribuibile ad investimenti nelle costruzioni (70% residenziali), nel 2017 si era vicino al 20%.

Secondo Rolf [2021], questo passaggio ha reso dominante la strategia di accumulazione monopolistica, lo sviluppo di grandi corporation continentali sostenute da un capitalismo di stato. Questa strategia, cioè, dopo la Grande Crisi sarebbe divenuta il cuore del modello cinese, nel quadro di una competizione internazionale sempre più acuto e di un nuovo protagonismo pubblico che organizza società ed economia a sostegno del proprio capitale [*Made in China 2025*]. Così, negli ultimi vent'anni si sono costruiti grandi campioni in grado di competere sul mercato mondiale. Nella lista *Global Fortune 500 2023*, che raccoglie le più grandi imprese del mondo per fatturato, 142 sono cinesi [nel 2000 erano solo 10, nel 2010 erano 40, nel 2017 109], 136 americane,



Quota export cinese sul PIL

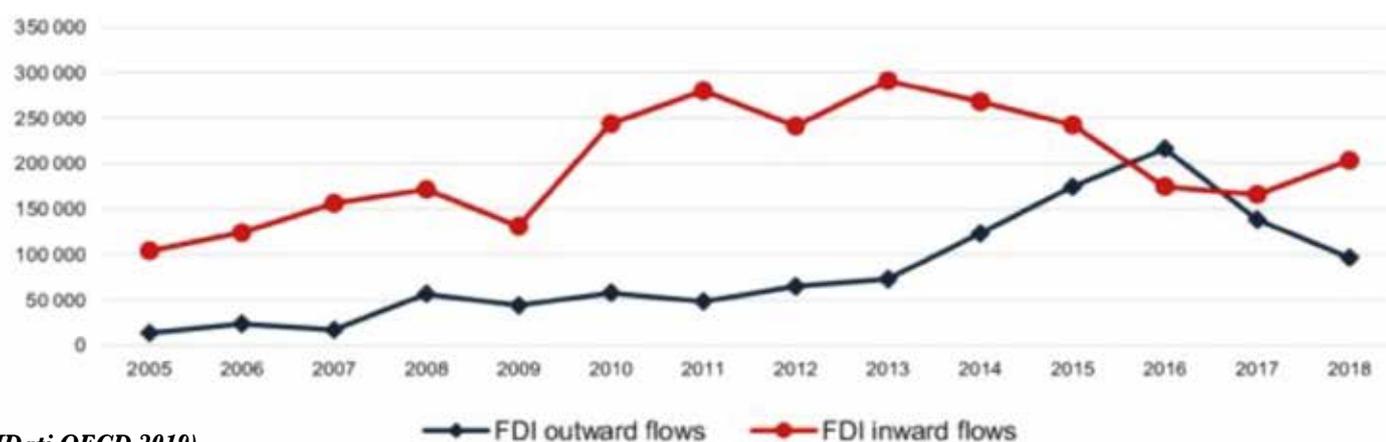
un centinaio europee [30 tedesche e 23 francesi], 41 giapponesi. Le italiane sono cinque: *ENEL* 59°, *ENI* 61°, *Generali*, 137°; *Bancainesa* 382°, *Poste* 452° (a cui si può aggiungere la *Exor*, 317°, la cabina di regia degli Agnelli ufficialmente olandese). La Cina ha 3 imprese tra le prime dieci [*State Grid*, 3°, elettrica, con un fatturato di 530 mld di \$]; *China National Petroleum*, 5°, 483 mld; *Sinopec*, 6°, petrolchimica, 471] e 17 nelle prime 50: oltre le prime tre, *China State Construction Engineering* [13°, 305 mld], *Industrial e Commercial Bank of China* [28*, 214], *China Construction Bank* [29°, 202], *Agricultural Bank of China* [32°, 187], *Ping An Insurance* [33°, 181], *Sinochem* [38°, 173], *China Railway Engineering Group* [39°, 171], *China National Offshore Oil* [42°, 164], *China Railway Construction* [43°, 163], *China Baowu Steel Group* [43° 161], *Bank of China* [49° 159]. A parte la *Hon Hai Precision Industry* [27°, 222 mld, taiwanese e meglio conosciuta come *Foxconn*]. Questi campioni sono state protagonisti delle recenti guerre commerciali, come la *Huawei* [111°, 95 mld], che in queste settimane ha stupito mercati e osservatori facendo uscire il suo *Mate pro 60*, un cellulare con il microprocessore *Kirin 9000s*, 7 nanometri, che gli USA ritenevano impossibile produrre con il loro embargo. Questo capitale ha quindi espanso il suo raggio di azione fuori dai confini. Non è solo una valutazione impressionistica, pensando alla quantità di televisori o telefonini

cinesi che si vedono in giro [*Hisense*, quarta al mondo con il 10,5% del mercato; *Huawei*, *Xiaomi*, *Opvo* o *Vivo*: terza, quarta, quinta e sesta al mondo, dopo *Samsung* e *Apple*, rispettivamente con il 14%, l'11% e l'8% del mercato per le ultime due]. Non sono solo le acquisizioni del porto del Pireo e il ruolo nei moli di Trieste [*Cosco*], la quota rilevante della rete elettrica italiana nelle mani di *State Grid* o la Pirelli salvata da *Sinochem*. Gli Investimenti Diretti Esteri cinesi sono cresciuti dopo il 2008 e si sono impennati dal 2011, sino a superare nel 2016 quelli stranieri nel paese. Certo, la guerra commerciale con gli USA e la competizione globale degli ultimi anni ha comportato una successiva contrazione, ben prima della guerra Ucraina. Come nota l'ISPI, però, è cambiata la natura degli investimenti. Rimane invariato l'impegno lungo le *Vie della Seta*, calano le acquisizioni nei paesi competitori, crescono le nuove imprese (*greenfield investments*), meno soggette ad autorizzazioni e controlli. Il capitale cinese, concentrato in *corporation* infrastrutturali e finanziarie (guardate i settori delle principali imprese che abbiamo prima richiamato), ha quindi sempre più bisogno di proiettarsi nel mondo con una protezione politica ed economica del proprio Stato, contro gli altri paesi imperialisti.

Questa è la base strutturale dell'espansione imperialista cinese. Se guardiamo i contrassegni di Lenin, li ritroviamo

tutti. La svolta nazionalista e autoritaria di Xi Jinping, agli investimenti in Asia, America Latina e Africa, la *Belt and Road Initiative* sono state sostenute dall'espansione competitiva del capitale cinese. Questa è la spinta che ha guidato la fondazione della *Banca Asiatica d'Investimento per le infrastrutture (AIIB)*, la costruzione del *Regional Comprehensive Economic Partnership* nel Pacifico in contrapposizione al *TPP* americano, l'allargamento progressivo dell'*Organizzazione di Shanghai* (alleanza militare per la sicurezza asiatica) e infine quello dei *BRICS* a paesi arabi, africani e sudamericani (delineando una possibile futura alternativa al G7, senza USA e UE).

Qui si staglia l'ombra del dragone, la sua crescente proiezione imperialista sul mondo. Certo, la Cina non è scevra da squilibri e contraddizioni, in una fase depressiva ancora segnata dalla Grande Crisi e da specifiche fragilità [gli squilibri territoriali, il mercato immobiliare e i suoi recenti fallimenti; il progressivo invecchiamento della popolazione; ecc]. Non possiamo prevedere come e quando queste contraddizioni precipiteranno, anche in una possibile, inedita e forse devastante recessione cinese. Sappiamo però che la lunga *Depressione americana*, negli anni Trenta, non ha annullato il suo ruolo e la sua ascesa imperialista. Nella nuova stagione dell'imperialismo di attrito, la potenza cinese è allora uno dei soggetti protagonisti.



[Dati OECD 2019]

LA FRANCIA DI MACRON TRA CRISI SOCIALE, RIVOLTA DELLE BANLIEUE E DERIVA PRETORIANA



di Piero Nobili

Prima le giornate di lotta contro la riforma delle pensioni, e poi la rivolta dei giovani delle banlieue hanno ampiamente evidenziato la crisi sociale e politica che attraversa il paese transalpino. Un paese in subbuglio percorso da crescenti inquietudini, nel quale generazioni e figure sociali diverse hanno espresso un moto di protesta radicale contro l'élite dominante. Nelle recenti mobilitazioni sindacali sono emerse alcune rivendicazioni di fondo: lotta al privilegio e alle disuguaglianze, difesa dei diritti sociali e rifiuto della precarietà. In questo ci-

clo di mobilitazioni è affiorato con forza il malessere delle classi subalterne: le condizioni di lavoro, la perdita del potere d'acquisto dei salari, l'impoverimento dei lavoratori, il senso di frustrazione che provoca la fatica senza un'adeguata contropartita.

Le mobilitazioni non sono riuscite a far ritirare il provvedimento governativo che innalza l'età pensionabile da 62 a 64 anni, anche perché la condotta rinunciataria dei vertici dei principali sindacati invece di allargare la lotta e costruire le condizioni di uno sciopero generale prolungato, teso a concentrare e a far pesare tutta

la forza della classe lavoratrice, hanno diluito la protesta, indicendo una serie di giornate di sciopero troppo distanziate nel tempo.

A fine giugno invece in piazza sono scesi soprattutto i ragazzi giovanissimi dei quartieri più svantaggiati. Le rivolte dei sobborghi, con i saccheggi e gli incendi, con le strade percorse dalle unità speciali della polizia, rimandano all'insoluto problema dei grandi quartieri periferici dove la povertà si concentra in zone ben delimitate. Le comunità che risiedono in questi agglomerati di palazzoni anonimi sono spesso oggetto di una

costante violenza istituzionale; la stessa provenienza etnica è foriera di una durevole esclusione che si traduce in continue vessazioni da parte delle forze dell'ordine.

La crisi dell'assetto politico

Sullo sfondo della crisi delle istituzioni della V Repubblica, si consuma il declino di Macron. Mai come nell'ultimo periodo è emersa la fragilità politica e la debolezza dell'inquilino dell'Eliseo, che è apparso come un presidente sempre più sconnesso dalla realtà sociale del paese, e testardamente assiso nella torre d'avorio presidenziale dove ormai sembra essersi rinchiuso mentre fuori infuria la protesta.

Sette anni fa, all'epoca della sua prima elezione, Macron era stato celebrato come il nuovo alfiere del liberalismo europeo, un giovane presidente capace di modernizzare il paese, arginare il peso dell'estrema destra lepenista, e risolvere la crisi determinata dalla decomposizione del sistema dei partiti. La luna di miele dell'ex banchiere è però durata assai poco e il credito di fiducia che aveva suscitato s'è infranto attorno ai temi della crisi economica. Nessuno degli obiettivi che si era prefisso è stato raggiunto. Non certo quello di bloccare l'ascesa di Marine Le Pen. Anzi. L'attacco ai settori più svantaggiati della società s'è approfondito durante il suo mandato, con il risultato di consegnarli in proporzioni non irrilevanti alla demagogia dell'estrema destra. Anche il suo proposito neocoloniale di riportare al centro della politica mondiale lo "spirito della conquista francese" è venuto meno, e oggi per l'Eliseo il Sahel è diventato come l'Afghanistan per gli Stati Uniti. Complessivamente, il suo indirizzo politico ha aggravato i problemi sociali e politici che nel corso del tempo si sono accumulati. Oggi, infatti, Macron dispone di una maggioranza parlamentare risicata, governa per decreti, per forzature, come quella con cui ha imposto la contestata riforma delle

pensioni attraverso un articolo della Costituzione (il 49.3) che consente al governo di scavalcare il Parlamento nel caso non ci sia una maggioranza parlamentare. La stessa assemblea nazionale uscita dalle elezioni legislative dell'anno scorso, rappresenta lo specchio fedele di una classe dominante in piena crisi esistenziale. Non hanno soluzioni praticabili che garantiscano al tempo stesso competitività e rilancio dei profitti delle imprese, e un minimo di redistribuzione sociale dall'altro. Hanno bisogno di una rappresentanza politica capace di salvaguardare il ruolo dell'imperialismo francese, ma la crisi ha prima estinto i vecchi e tradizionali partiti, e poi ha consunto il nuovo contenitore politico guidato da Macron.

Neppure il ruolo stabilizzatore giocato prima dalla pandemia e poi dalla guerra in Ucraina è stato in grado di fargli conservare il consenso sulla sua politica e sul suo profilo personale di statista. Anzi, durante il suo mandato il malessere e la rabbia si sono diffusi nella società francese come una macchia di catrame versata in mare. Una crisi di egemonia dunque, perché l'egemonia è la capacità non solo di detenere il potere, ma di conservarlo convincendo chi è subalterno a quel potere di esercitarlo nell'interesse di tutti.

La rivolta delle Banlieue

La morte di Nahel, diciassettenne di origine algerina ucciso da un poliziotto a Nanterre lo scorso mese di giugno perché non si era fermato all'alt, ha riportato in primo piano una situazione di disagio straordinario che straordinario non è, poiché è strutturale. Nei quartieri popolari vivono circa nove milioni di francesi, qui le famiglie di immigrati o discendenti di immigrati dalle ex colonie francesi sono sovra-rappresentate. Da sempre neri e africani sono sospettati a priori di delinquenza, e i controlli polizieschi nei loro confronti sono asfissianti;

questi residenti sono trattati come cittadini di serie B., chi ha genitori nati in Algeria, in Marocco, in Egitto o Tunisia non sono considerati francesi, ma sempre mezzi francesi o francesi africani; per loro la possibilità di entrare in certi quartieri è solo legata alla possibilità di svolgere lavori umili (fattorini, addetti alle pulizie, guardie di sicurezza), come se la libertà di movimento dei cittadini fosse legata ad uno status sociale derivante dall'etnia e dalla classe sociale d'appartenenza. In una città come Parigi, c'è un muro, simbolico ma invalicabile che separa i quartieri del centro da quelli periferici, un muro che tiene distinti gli abitanti dei boulevards dai serpentoni di cemento dove si stagliano i palazzoni alveari con citofoni a tre cifre.

Nei quartieri periferici, la disoccupazione è del 20 per cento, il doppio di quella nazionale, i servizi sociali sono ridotti, e negli ultimi anni le politiche di austerità hanno continuamente aggravato la precarizzazione e le disuguaglianze socio-razziali. Questi territori desolati -veri e propri ghetti omogenei e separati- sono ormai diventati dei serbatoi di rabbia verso il sistema "tout court", lì convivono anche attività illegali e bande di quartiere che alimentano forme di nichilismo impolitico, che a volte diventano ingovernabili (dopo l'uccisione di Nahel, sono state prese d'assalto e distrutte anche scuole, biblioteche e centri sociali). Tali aree sono periodicamente attraversate da proteste e tumulti, che simboleggiano il fallimento del cosiddetto "modello francese", basato sull'assimilazione come unica forma di integrazione. Un modello che risente degli strascichi del ruolo colonialista ricoperto dalla Francia nel Nord Africa e nell'Africa subsahariana. Un modello che combina il razzismo nei confronti dei popoli colonizzati con la segregazione parziale nelle banlieue, e che in passato ha persino assunto i contorni violenti e crudeli del pogrom, come disse lo storico Pierre Vi-

dal-Naquet a proposito del massacro dell'ottobre del 1961, quando a pochi mesi dalla fine della guerra che vedrà lo stato francese costretto ad abbandonare l'Algeria, una manifestazione pacifica organizzata dal Fln algerino venne brutalmente attaccata dalla polizia. Saranno più di un centinaio gli algerini assassinati e molti di loro verranno gettati nella Senna dopo esser stati ridotti in fin di vita. Una strage contro dei civili disarmati, che in quanto algerini, venivano considerati il "nemico interno".

Governare con i manganelli

Quello che è successo a Nanterre è soltanto l'ennesimo episodio del trattamento coloniale che la polizia riserva agli abitanti delle banlieue. Ogni anno ci sono in media tredici morti per mano della polizia e il 90 per cento sono neri o arabi. Al malessere della popolazione la risposta del potere costituito è di stampo repressivo. Ai moti di ribellione per un'esclusione che ha anche implicazioni etniche, i vari governi che si sono avvicendati, hanno reagito militarizzando le città e promuovendo una nuova legislazione emergenziale che punta a controllare strettamente le classi povere concentrate nelle periferie delle grandi città. La repressione non si esercita solo nei

confronti degli abitanti delle banlieue, ma anche dei movimenti sociali, come quelli che hanno manifestato contro la riforma delle pensioni. In precedenza, anche durante le mobilitazioni dei Gilet Gialli si era registrato un aumento esponenziale della repressione delle manifestazioni di piazza, con l'uso di proiettili di gomma e granate stordenti. In generale si assiste perciò ad una politica governativa che punta alla delegittimazione delle manifestazioni come strumenti di azione politica.

Macron incarna una versione particolarmente autoritaria del neoliberalismo dei nostri tempi. Concentrazione dei poteri, svuotamento delle forme democratiche e facile ricorso all'uso della forza sono i tratti caratteristici di un aspirante monarca in crisi di consenso. In una fase storica dove una parte della politologia parla correntemente di "post-democrazia" per indicare la necessità di rivedere le procedure decisionali, non è un caso che il presidente francese esprima questo riflesso d'ordine che molto racconta di cosa si agiti nella pancia del continente europeo. Del resto, una decina d'anni fa la commissione di studio della banca J.P. Morgan aveva invitato le istituzioni della U.E. a perseguire un programma nel quale l'adozione di governi forti, capaci di prendere decisioni rapide

e irrevocabili, per ridurre i diritti e il peso della rappresentanza popolare, era considerato l'aspetto più importante per salvaguardare gli assetti del sistema capitalista.

Significativa è stata anche la reazione scomposta delle forze di polizia, una reazione che combina, al tempo stesso, un riflesso corporativo, una pulsione autoritaria e una possibile deriva pretoriana. All'indomani degli scontri seguiti alla morte di Nahel i sindacati di polizia hanno chiesto, nei fatti, una radicale riforma del codice penale e civile. Infatti, dopo la richiesta di detenzione per quattro agenti che avevano pestato selvaggiamente un giovane di Marsiglia, i sindacati di polizia hanno avanzato la richiesta di inserire una clausola che escluda i poliziotti dalla detenzione provvisoria, cioè hanno chiesto di non sottostare all'autorità giudiziaria, rivendicando per sé una statuto giuridico particolare. Una prerogativa che, trascurando la garanzia d'uguaglianza davanti alla legge, si richiama ai privilegi dell'*Ancien Régime*. Tra l'altro, tale pronunciamento ha ricevuto il pubblico plauso di due alti funzionari: il prefetto di Parigi e Frédéric Veaux, il direttore generale della polizia francese, rendendo ancora più inquietante questa vicenda sorta all'interno degli apparati statali.



L'Estrema destra si prepara

Tutto ciò può rappresentare un terreno fertile per la crescita dell'estrema destra, che approfitta anche del vistoso spostamento a destra del conservatorismo tradizionale, ormai incline a impadronirsi di alcune loro tematiche soprattutto sul terreno della sicurezza. In un momento di crisi sociale, la regressione securitaria può ricompattare una quota significativa dell'opinione pubblica, attorno all'idea che ci sia la necessità di difendersi da un "altro" minaccioso che attenta alla concordia civile. Non a caso, l'estrema destra (ma non solo) ha parlato di "guerra civile", descrivendo la vicenda che ha investito le banlieue come un episodio di uno scontro interrazziale che chiama gli autoctoni a "difendersi dall'assedio degli invasori". La richiesta d'ordine che sale da una parte del paese, può dunque diventare uno degli ingredienti per il rafforzamento di quest'area politica (basti pensare che la petizione online per sostenere la difesa legale del poliziotto, accusato dalla procura di Nanterre di omicidio volontario, ha raggiunto la stratosferica cifra di un milione di euro in poche ore, cinque volte quella per la famiglia di Nahel). Sulla scorta di un razzismo su base etnica e culturale che si sta propagando in tutt'Europa, ci sono stati anche delle ronde, che come ad Angers, hanno visto gruppi di neofascisti armati di bastoni aggredire i manifestanti neri. In prospettiva, a ricavarne i maggiori vantaggi può essere Marine Le Pen in veste di salvatrice della patria, come rappresentante dell'ultimo baluardo in grado di soffocare i tumulti che periodicamente si levano dalle periferie del paese. La leader del Rassemblement National sta costruendo una destra popolare che tiene insieme una parte dei ceti popolari e la piccola e media borghesia che teme di venir risucchiata verso il basso della scala sociale. Emblematica è la posi-



zione assunta sulla vicenda della riforma delle pensioni: no ai 64 anni, ma ritorno all'ordine turbato dalle manifestazioni; no al decisionismo macroniano, ma richiesta di un fondo di indennizzo per i danni causati dalle azioni violente durante i cortei. Del resto, com'è già avvenuto in passato nell'Occidente capitalista i riots rafforzano, momentaneamente, le tendenze reazionarie. In Francia, dopo il maggio 1968 trionfò il generale De Gaulle, dopo le rivolte dei ghetti e delle università californiane; lo stato più liberal degli Usa elesse per due volte il repubblicano Ronald Reagan; mentre in Italia la contestazione del biennio '68-69 contribuì a determinare il clima che portò al successo della destra democristiana e del Msi di Almirante alle elezioni politiche del 1972. Più recentemente, la rivolta delle banlieue del 2005, spianò la strada all'elezione di Nicolas Sarkozy, un ministro degli interni che prontamente aveva impugnato lo scettro securitario, promettendo ai francesi di liberarli dalla "racaille", dalla "feccia che infesta le banlieue".

La situazione rimane aperta...

In parziale contrasto con questi fenomeni regressivi che investono il paese d'oltrealpe, la Francia, a differenza dell'Italia, esprime da tempo alcuni elementi di controtendenza che rimandano ad una società più vivace e

più disponibile a mobilitarsi contro le politiche d'austerità. La stessa postura autoritaria da novello Bonaparte assunta da Macron ha generato una resistenza di massa di una parte rilevante della società francese, dal cui seno sono scaturiti movimenti sociali capaci di durare nel tempo, nonostante la sferza repressiva li abbia ripetutamente colpiti. E' difficile capire se sarà possibile (e in che termini) costruire una convergenza reale tra le diverse figure sociali che oggi si oppongono al potere; soprattutto se sarà possibile stabilire un'alleanza tra le classi popolari bianche e quelle delle banlieue. Le classi subalterne in Francia, così come negli altri paesi europei, sono divise e frammentate, mentre il mondo del lavoro sconta una profonda disarticolazione. A tal proposito, basti pensare al fatto, che gli abitanti dei grandi quartieri popolari non sono stati tra i più attivi durante le mobilitazioni contro la riforma delle pensioni. Ma le contraddizioni di fondo rimangono e si approfondiscono a confronto con un sistema sociale che da anni riserva ai lavoratori e ai giovani politiche che sono un mix di crudeltà e di cinismo.

L'insicurezza sociale, l'assenza di prospettive e la precarizzazione dell'esistenza sono i detonatori della crisi sociale che si sta manifestando in Francia. I conflitti plurimi che si agitano nella società, non sono facilmente unificabili e a volte sono politicamente latenti, ma richiamano un'unica radice: la crisi strutturale della "democrazia liberale" nell'epoca tumultuosa e contraddittoria che la grande crisi capitalista ha squadernato davanti ai nostri occhi. In particolare, l'assenza di futuro e la negazione che il potere oppone ai bisogni di crescita, autonomia e libertà delle giovani generazioni proletarie, può innescare una dinamica anti sistemica di ampia portata. Una dinamica certamente spuria, contraddittoria, ma reale. Una dinamica con cui fare i conti.

L'AGGRAVAMENTO DELLA SITUAZIONE PALESTINESE



di Ruggero Rognoni

La situazione attuale umana e politica dei palestinesi è quasi disperata. A Gaza sono soggetti a un devastante blocco economico e a regolari bombardamenti aerei israeliani. In Cisgiordania, ogni aspetto della loro vita è sottoposto a restrizioni umilianti inumane e violente. All'interno dei territori occupati, vengono regolarmente molestati, privati dei diritti democratici fondamentali, cacciati dalle loro case e dalla loro terra. In ogni parte della Palestina storica, ci sono livelli crescenti di brutalità, inti-

midazione e repressione. Ormai è il termine apartheid è riconosciuto dalle fonti informative occidentali. Il diritto internazionale definisce come crimine l'apartheid e ne stabilisce i termini: "atti inumani commessi allo scopo di stabilire e mantenere il dominio di un gruppo razziale di persone su qualsiasi altro gruppo razziale di persone e opprimendoli sistematicamente" (da l' International Convention on the Suppression and Punishment of the Crime of Apartheid ICSPCA - convenzione del 1973). Inoltre lo Statuto di Roma della Corte penale interna-

zionale ha deciso nel 1998 di definire il crimine di apartheid come un'altra forma di crimine contro l'umanità. In molti casi queste convenzioni si sono attivate come ad esempio per il Sudafrica.

Sono tantissimi gli articoli stringenti per come riconoscere questo crimine all'interno di queste convenzioni. Tutte queste infrazioni e crimini contro l'umanità sono quotidianamente presenti nei territori occupati della West Bank ad opera dell' IDF l' esercito israeliano oppure operati direttamente dai coloni. Ma Israele sembra passare

attraverso un proprio diritto extra giudiziario dove tutto gli è permesso.

In queste ultime settimane poi si sta consumando un altro grave attacco politico internazionale antipalestinese.

Gli accordi Israele Arabia

Saudita

Gli Stati Uniti stanno premendo per normalizzare i rapporti tra Arabia Saudita e lo stato sionista. Sono garanti di accordi dove i palestinesi sono solo le figure che ipocritamente vengono utilizzate in nome di uno scambio subdolo: il riconoscimento da parte della monarchia saudita dello stato di Israele in cambio di territori gestiti dall'autorità palestinese. Gli USA hanno fretta perché temono l'influenza sempre più decisa di Cina e Russia in tutta l'area mediorientale. Ci sono state delle complicazioni. I sauditi hanno reso pubblico che il loro ambasciatore presente in Giordania dovrebbe essere anche il Console generale in Israele e in particolare a Gerusalemme per tenere i rapporti anche con l'Autorità Palestinese. Questo è un aspetto politico che difficilmente il governo sionista di estrema destra accetterà. Per Israele Gerusalemme è la capitale indivisibile e questo fa parte della sua riveduta costituzione, ma nello stesso tempo è un modo astuto da parte del principe Mohammad bin Salman per alzare la posta in gioco. L'entrata poi dell'Arabia Saudita dentro il blocco economico del BRICS già composto da Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica e che si aprirà anche a Iran, Argentina, Egitto e Emirati arabi uniti, mette l'amministrazione americana in forte preoccupazione in particolare sulla gestione dei mercati delle materie prime energetiche come quelli dentro l'OPEC + per il petrolio. Per questa ragione gli USA hanno aperto le porte al nucleare civile all'Arabia Saudita.

Riad però insiste che la decisione di avere un Console Generale a Gerusalemme sarà un modo per facilitare il dialogo sulla soluzione a due Stati

(che includa anche una parte di Gerusalemme come capitale dello stato palestinese). E' purtroppo possibile che questi accordi vengano ratificati senza i minimi riconoscimenti territoriali ai palestinesi che possano almeno fermare l'allargamento di ulteriori colonie. Per la popolazione dei territori occupati ma anche per i cittadini arabi dentro la stessa Israele sarà un'ulteriore tragedia.

L'imperialismo americano quindi si sente minacciato dagli accordi economici di questo mese a Johannesburg sull'allargamento degli stati aderenti al BRICS e vede in Israele il sicuro caposaldo da difendere per i propri interessi nell'area. Infatti le forniture tecnologiche all'Arabia Saudita in caso di un fallimento delle trattative con lo stato sionista, arriverebbero dalla Cina e dalla Russia e sarebbe un prezzo economico e politico carissimo da pagare per gli USA.

La forte apertura all'Arabia Saudita e la normalizzazione con Israele lascerebbe quindi il popolo palestinese in un prossimo futuro senza alcun appoggio internazionale e il governo israeliano avrebbe il via libera per la sua nuova costituzione fortemente reazionaria. I media occidentali si sono interessati pochissimo di questo aspetto e la gravissima riforma della costituzione di Israele darebbe all'esecutivo il potere civile e militare senza alcun passaggio verso un giudizio di legittimità. L'apartheid contro i palestinesi avrebbe uno slancio e darebbe ai coloni via libera per una predazione catastrofica dei territori non ancora occupati.

In questo senso deve essere letta la "punizione collettiva" che l'estrema destra sionista al governo ha ordinato all'esercito di compiere contro la città di Jenin all'inizio di Luglio.

La città ha una popolazione di 40.000 abitanti, un quarto della quale vive in uno dei più grandi campi profughi di tutta l'area medio orientale che si è sviluppato a lato dei quartieri storici.

Jenin è la città simbolo della resisten-

za palestinese, nel 2002 durante la seconda Intifada, il campo pur di non soccombere all'attacco dell'esercito ingaggiò una battaglia di resistenza. Una commissione d'inchiesta Onu inviata dal Consiglio di Sicurezza verificò che almeno 52 palestinesi ne rimasero vittime.

Il 4 luglio 2023

Mille soldati, con l'appoggio di cecchini e di droni, hanno colpito le infrastrutture civili. Sono seguiti bombardamenti aerei che hanno sbriciolato moltissime case mentre l'esercito toglieva l'acqua e l'elettricità per le migliaia di palestinesi del campo.

La Mezzaluna Rossa Palestinese ha evacuato 3.000 persone dal campo ma molte altre sono rimaste bloccate all'interno delle case fatiscenti e sotto le macerie. Le ambulanze mentre aiutavano i civili feriti venivano colpite dal fuoco diretto dei cecchini. I morti alla fine degli attacchi saranno 12 e centinaia i feriti.

Dall'inizio dell'anno, in Palestina sono stati uccisi 228 persone palestinesi, di cui 43 bambini e otto anziani.

La drammatica escalation della violenza israeliana è il risultato di un passaggio politico più ampio che influenza la politica israeliana gestita da un'estrema destra quasi eversiva. Itamar Ben Gvir è un riconosciuto leader politico ma è anche un "fascista" condannato per incitamento all'odio razziale, ed è a capo dell'apparato di sicurezza nazionale israeliano. Durante un comizio Ben Gvir rivolto a un gruppo di coloni durante un'occupazione illegale in Cisgiordania ha invitato i e i militari a lavorare insieme: *"Dobbiamo colonizzare il territorio... e allo stesso tempo lanciare una campagna militare, far saltare in aria gli edifici", assassinare i terroristi. Non uno o due, ma dozzine, centinaia o, se necessario, migliaia*". L'esercito israeliano appoggia pienamente questa linea. Nei mesi passati, durante violentissimi raid, i coloni hanno saccheggiato almeno due volte in una settimana la città di

Turmusaya, a nord di Ramallah, 30 case palestinesi sono state incendiate e distrutte. Quattrocento coloni hanno compiuto l'assalto sotto la protezione dell'esercito. Un giovane palestinese di 25 anni, è stato ucciso durante gli attacchi. Il governo appoggia tacitamente la violenza dei coloni e a metà giugno ha ratificato la creazione di 5000 nuove unità abitative in territorio palestinese.

L' Autorità palestinese

Israele e i suoi alleati occidentali non sono gli unici che opprimono i palestinesi. In Cisgiordania la popolazione è governata ma anche repressa dall'Autorità Palestinese. Questa ha cessato da diverso tempo di essere una forza militare e politica della resistenza palestinese e ora rappresenta la borghesia dirigente della Cisgiordania, sebbene controllata ed eterodiretta anche da Israele. L' Autorità Palestinese è gestita da funzionari corrotti e arricchiti anche con la sottrazione di parte dei bilanci ministeriali.

Tutti i suoi dipendenti sono organizzati i servizi di base e gestisce la "sicurezza" nell'area. In effetti, Israele ha affidato gran parte del controllo dei suoi interessi nei territori occupati all'Autorità Palestinese, che spia ed arresta gli oppositori dello stato sionista e coloro che si esprimono contro la stessa ANP. A volte li elimina, come è successo nel 2021 a Nizar Banat oppositore di Fatah, il partito che domina l'Autorità Palestinese. Conduceva la denuncia e la controinformazione sulla corruzione e il maltrattamento dei prigionieri politici palestinesi. Per questo è stato minacciato più volte e alla fine ucciso a sprangate da uomini mascherati. L'Autorità Palestinese ha dichiarato che la sua morte è avvenuta per cause naturali. L'autopsia commissionata dalla sua famiglia però ha dimostrato che l'attivista è morto dopo aver subito ferite inflitte con tubi metallici. Questo non è stato un fatto isolato e la risposta non si è fatta attendere. Dopo



l'omicidio di Banat, le strade della Cisgiordania hanno vissuto settimane di proteste contro l'Autorità Palestinese. A Ramallah durante le proteste i manifestanti chiedevano espressamente la caduta del regime.

Anche i lavoratori hanno iniziato la loro lotta di resistenza. Gli insegnanti palestinesi sono in sciopero da molti mesi. Sono circa 52.000 insegnanti per un 1 milione di studenti e chiedono all'ANP miglioramenti nelle condizioni di lavoro, stipendi più alti e indipendenza del sistema educativo. Stanno anche lottando per avere un sindacato degli insegnanti liberamente eletto. Sebbene inizialmente l'Autorità Palestinese abbia falsamente accolto le loro richieste, ora gli insegnanti si trovano ad affrontare anche aggressioni e intimidazioni. L'Autorità Palestinese ha lanciato una grande offensiva mediatica contro di loro. Gli insegnanti però non cedono. In un comunicato dei loro rappresentanti la lotta è molto chiara: "Nessuno è in grado di mettere in ginocchio gli insegnanti palestinesi".

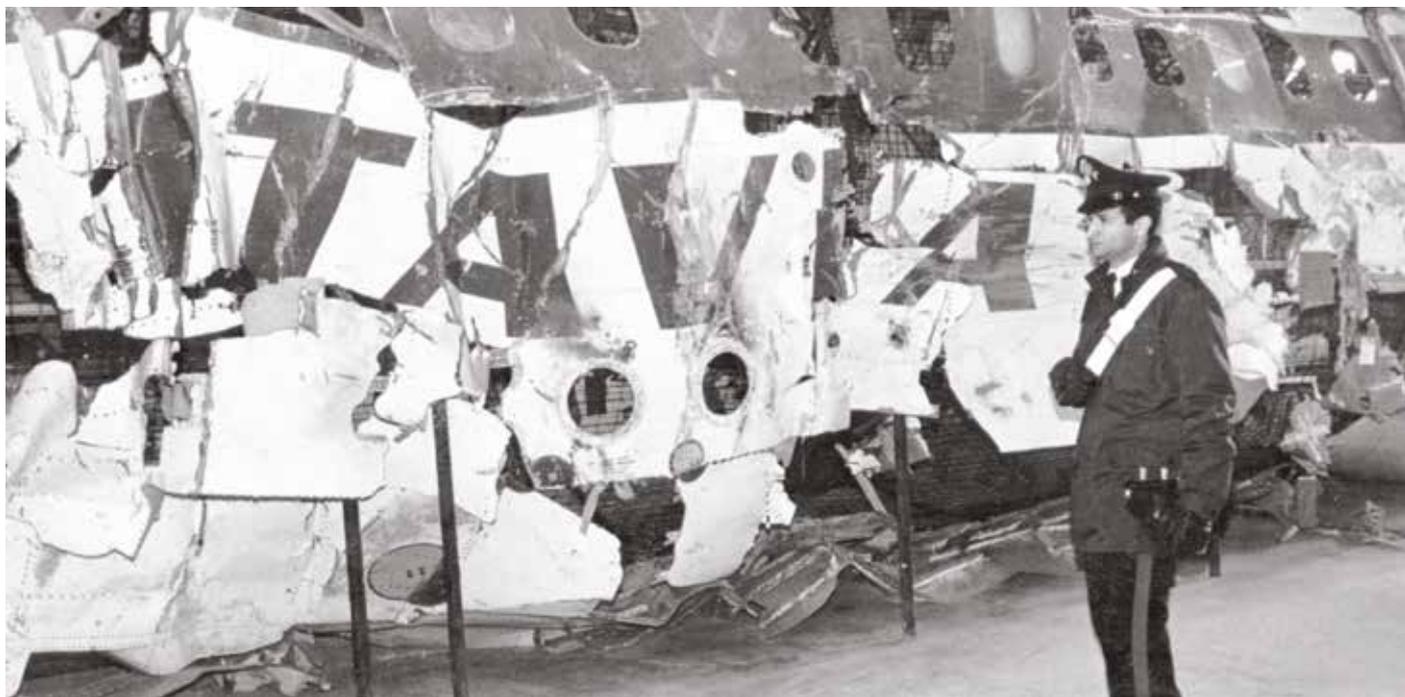
La resistenza armata giovanile

La dura realtà della violenza dell'esercito israeliano ha generato nuovi gruppi di resistenza armata dei giovani cresciuti nei campi profughi della Cisgiordania, dove sentono di non avere nulla da perdere. Non hanno alcuna fiducia

nell'ANP, ma hanno perduto la speranza in qualsiasi forma di resistenza di massa purtroppo sbagliando. Scommettono con la morte ogni giorno ad ogni incursione dell'esercito. Due gruppi di militanti, la Brigata Jenin e la Fossa dei Leoni, stanno reclutando molti giovani. Hanno ottenuto sostegno inizialmente difendendo i campi profughi contro le incursioni israeliane. Ora compiono azioni di guerriglia di attacco più organizzate. Hanno raggiunto un certo grado di popolarità dopo qualche piccolo successo. In uno scontro a Jenin, sono riusciti a spingere le forze israeliane fuori da una parte del campo profughi. Contro la potenza militare israeliana la loro lotta pur eroica, non ha speranze. Il potere israeliano lo si può colpire con le rivolte di massa: con l'intifada, con tutti i lavoratori in sciopero, il rifiuto delle imposte da pagare e la lotta di classe in ogni settore della società. La lotta rivoluzionaria e la ribellione della classe operaia in tutto il Medio Oriente sono le uniche leve che hanno la capacità di liberare la Palestina. Nonostante oggi la situazione sia quasi disperata, il simbolo delle Primavere Arabe non si è spento. Nelle lotte e nelle limitate mobilitazioni di massa degli ultimi mesi, si sentono sempre più spesso le grida: "Da sotto le macerie risorgiamo! ... Da sotto la distruzione rinasciamo!"

2 AGOSTO 1980 – USTICA: UNA MEMORIA DIFFICILE

di Michele Terra



Lonate Pozzolo è un comune di circa dodicimila abitanti in provincia di Varese, non sarebbe mai apparso nelle cronache politiche nazionali non fosse per locale segretario della Lega, nonché consigliere comunale, Armando Mantovani. Questo signore durante un consiglio comunale, tenutosi alla vigilia dell'anniversario della strage del 2 agosto 1980, intervenendo ha affermato: “La strage di Bologna un attentato neofascista? Non è vero. In transito era un vagone palestinese... che è stato fatto esplodere apposta a Bologna. Poi hanno buttato dentro il Fioravanti e compagnia, ma non erano loro”.

Il quotidiano *La Repubblica* il 2 agosto scorso ha distribuito gratuitamente nelle edicole il volume *Il tempo della giustizia, Storia del processo e della strage del 2 agosto*. Il direttore del noto foglio, ora di proprietà della famiglia Agnelli e al centro di un impero dell'informazione nazionale, nell'articolo di apertura del

libello scrive nell'incipit: “La sentenza ha riconosciuto e condannato mandanti, ispiratori e finanziatori della strage del 2 agosto 1980, ha chiuso un cerchio sull'attentato più sanguinario d'Italia, 85 morti e oltre 200 feriti, dal Dopoguerra a oggi. E ha così restituito un senso di giustizia ai familiari delle vittime, alla città e al nostro paese”. La frase è riportata integralmente anche nella quarta di copertina.

Su *Il Fatto Quotidiano* dell'8 agosto Esce un articolo dal titolo *Quando sinistra e radicali difendevano Fioravanti & C.*, lo firma Francesco Ferasin. Vi si può leggere: “(...) Il 9 dicembre 1995, a ruota dopo le affermazioni di Luigi Cipriani di Democrazia Proletaria, sull'innocenza degli ex Nar, il sociologo Luigi Mancini e il senatore verde Mauro Palma, presidente dell'Associazione Antigone, ritornano sul tema con una lettera al Corriere della Sera dal titolo: “Due colpevoli per Bologna. Ma se fossero innocenti?”(...)”.

Tre citazioni, tre esempi di come siano

difficili la memoria storica, la ricerca e affermazione di verità storiche e politiche, al di là delle deviazioni e depistaggi che accompagnarono la strage del 2 agosto 1980 ben prima della sua esecuzione materiale. Tre esempi che per distanza politica e culturale, almeno nei referenti, ci parlano di una situazione diffusa.

Il leghista varesino, nella sua grossolanità, evidenzia un sentimento ben radicato nell'estrema destra italiana: l'andare oltre ogni buon senso e realtà accertata per affermare il potere del proprio gruppo politico o area. E' ben noto che a Bologna non esplose nessun treno, un convoglio fermo sul primo binario venne coinvolto dall'esplosione che avvenne nella sala d'aspetto di seconda classe, rimane a (a futura memoria?) il cratere dell'ordigno visibile tutt'oggi. Ma questa è la destra di massa, ignorante perché non vuole sapere né leggere ciò che ritiene siano soltanto complotti dei comunisti, caratterizzata da un vivere

di narrazioni tanto rassicuranti quanto artificiali.

L'errore del direttore di *Repubblica* dimostra la superficialità con cui viene affrontato il tema della strage bolognese, come di tutta una fase storica compresa tra la fine degli anni '60 con il 68, l'autunno caldo e la strage di Piazza Fontana, fino all'inizio degli anni '80 con la chiusura di un ciclo e l'affermazione del craxismo. Viene da chiedersi se nel maggiore organo di informazione del paese ci sia un correttore di bozze o un editor capace di capire quello che viene scritto. Non a caso nello stesso volume si ricorda che 13 sono stati i processi sul 2 agosto 1980 e nell'ultima sentenza, riguardante la condanna di Paolo Bellini, vengono identificati e scritti nero su bianco i mandanti e finanziatori: Licio Gelli, capo della loggia P2; Umberto Ortolani, tesoriere della loggia; Umberto Federico d'Amato, già uomo di vertice dei servizi segreti dell'interno; Mario Tedeschi, già senatore del MSI e direttore de *Il Borghese* (uno dei giornali per lungo tempo di riferimento della destra fascista italiana). Ma nessuno di questo quartetto è mai stato condannato in quanto mandante della strage, per il semplice fatto di essere morti da tempo al momento della sentenza che li identifica come tali, tra l'altro oltre quarant'anni dopo l'evento. Difficile quindi pensare e scrivere, come fa Molinari, che la sentenza Bellini (di primo grado) abbia "restituito un senso di giustizia ai familiari delle vittime, alla città e al nostro paese". Mentre invece sembra più un il ripetersi storico della strage di Piazza Fontana, i cui esecutori, sebbene identificati da sentenze della magistratura, non poterono essere condannati perché assolti precedentemente in maniera definitiva.

Veniamo al *Fatto Quotidiano*, letto molto anche a sinistra, presumibilmente attento alle vicende giudiziarie nostrane. Difficile che "Il 9 dicembre 1995, a ruota dopo le affermazioni di Luigi Cipriani di Democrazia Proletaria (...)" sia potuto accadere qualcosa, almeno non esat-

tamente a ruota. Democrazia Proletaria partito chiuse i battenti al congresso di Riccione a inizio estate del 1991, mentre il gruppo parlamentare alla Camera rimase fino ai primi mesi del 1992 con la denominazione DP-Comunisti (insieme ai fuoriusciti dal PCI) a cui Cipriani non aderì passando al gruppo misto, per poi morire di infarto il 5 settembre del 1992. Cipriani, eletto alla Camera nel 1987 e per un certo periodo membro della commissione d'inchiesta sulle stragi, più che sostenere l'innocenza dei Nar riteneva riduttiva la definizione di strage fascista, mentre riteneva più congrua quella di strage di Stato. Lo si può sentire affermare ciò nel filmato relativo al suo intervento alla Camera del 2 agosto 1990, facilmente reperibile in rete e inserito anche all'interno del documentario *Storia di un Impiegato*, dedicato appunto a Cippone, come era noto fin dai tempi di Avanguardia Operaia.

In realtà Cipriani nella sua attività in commissione stragi cerca prima la verità sull'abbattimento del Dc9 Itavia il 27 giugno 1980 partito da Bologna, ritenendolo abbattuto da un missile francese durante un'operazione - coinvolti anche mezzi USA - che doveva puntare all'abbattimento di un jet sul quale viaggiava il leader libico Gheddafi. Poi mise in collegamento questo evento con la strage di Bologna, in un quadro di manovre filo atlantiche che dovevano coprire l'evento di Ustica e mandare un segnale in vista dell'installazione degli Euromissili Nato a Comiso.

Molti materiali sono reperibili sul sito della Fondazione Cipriani e nel libro AA.VV. *Quel Marx di San Macuto*, Milano 1993.

Proprio la strage di Ustica è tornata all'improvviso sulle prime pagine nei primi giorni di settembre per un'intervista dell'ex premier Giuliano Amato in cui afferma - lasciando pochi spazi ai dubbi - che ad abbattere l'ereo e a uccidere 81 persone fu un missile francese. In sostanza Amato conferma, con alcuni decenni di ritardo, ciò che era già

ampiamente noto (per chi voleva sapere) e che Cipriani aveva denunciato in parlamento nei primi anni '90, mentre Kossiga ne aveva parlato alla magistratura nel 2008 con dichiarazioni analoghe a quelle di Amato.

Torna quindi alla ribalta il ruolo criminale dell'attività della Nato e degli Usa in Italia in tutta la storia della repubblica, sostenuti e coperti da apparati dello stato nonché da strutture illegali e clandestine, che utilizzarono la manodopera fascista per scopi ben definiti che nulla hanno a che fare con lo "spontaneismo armato" di estrema destra o col radicalismo neonazista.

E' questa l'indicibile verità che nessuna forza e nessun personaggio politico di questo sistema istituzionale unipolare del capitale dirà mai apertamente prendendole conclusioni conseguenti.

Le stesse persone identificate dalla magistratura come mandanti della strage del 2 agosto erano in collegamento diretto con le strutture Nato/Usa.

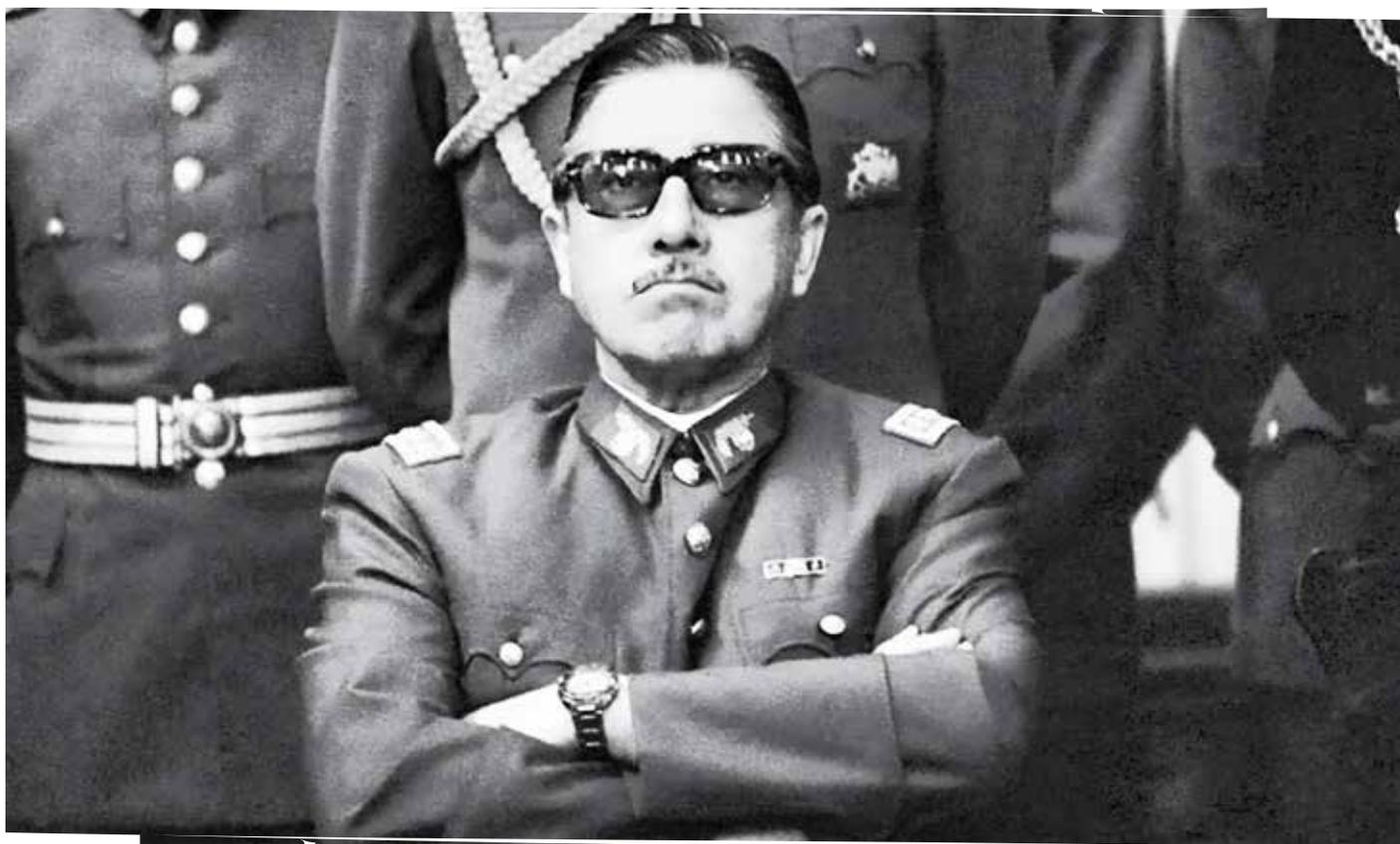
Per chi vuole vedere e sapere molto è scritto addirittura nelle sentenze. Nell'ultimo (per ora) dispositivo si legge: "(...) [Bellini] Agente al servizio della destra eversiva, quadro coperto di Avanguardia Nazionale, organizzazione che dati del processo consentono di mettere in relazione con segmenti di apparati di Stato e in particolare con Federico Umberto D'Amato, a sua volta iscritto alla P2, coinvolto nei progetti dell'organizzazione gelliana, punto di riferimento ed elemento di fiducia dei servizi segreti occidentali, come tale in grado di sviluppare un'autonoma azione nell'ambito dei piani Nato per assicurare la stabilità politica in Italia.. (...)".

Allora le motivazioni politiche della strage di Bologna si possono probabilmente trovare da un lato dalle necessità della Nato, dall'altro dal bisogno di un mondo che non voleva cedere potere o vedere ridotto il proprio ruolo in una nuova fase storica, dopo quella che lo aveva visto protagonista degli eventi politici e delle strategie criminali e stragiste dei due decenni precedenti.

1973. Il primo 11 settembre passato alla storia.

A 50 ANNI DAL GOLPE DI PINOCHET

di Piero Nobili

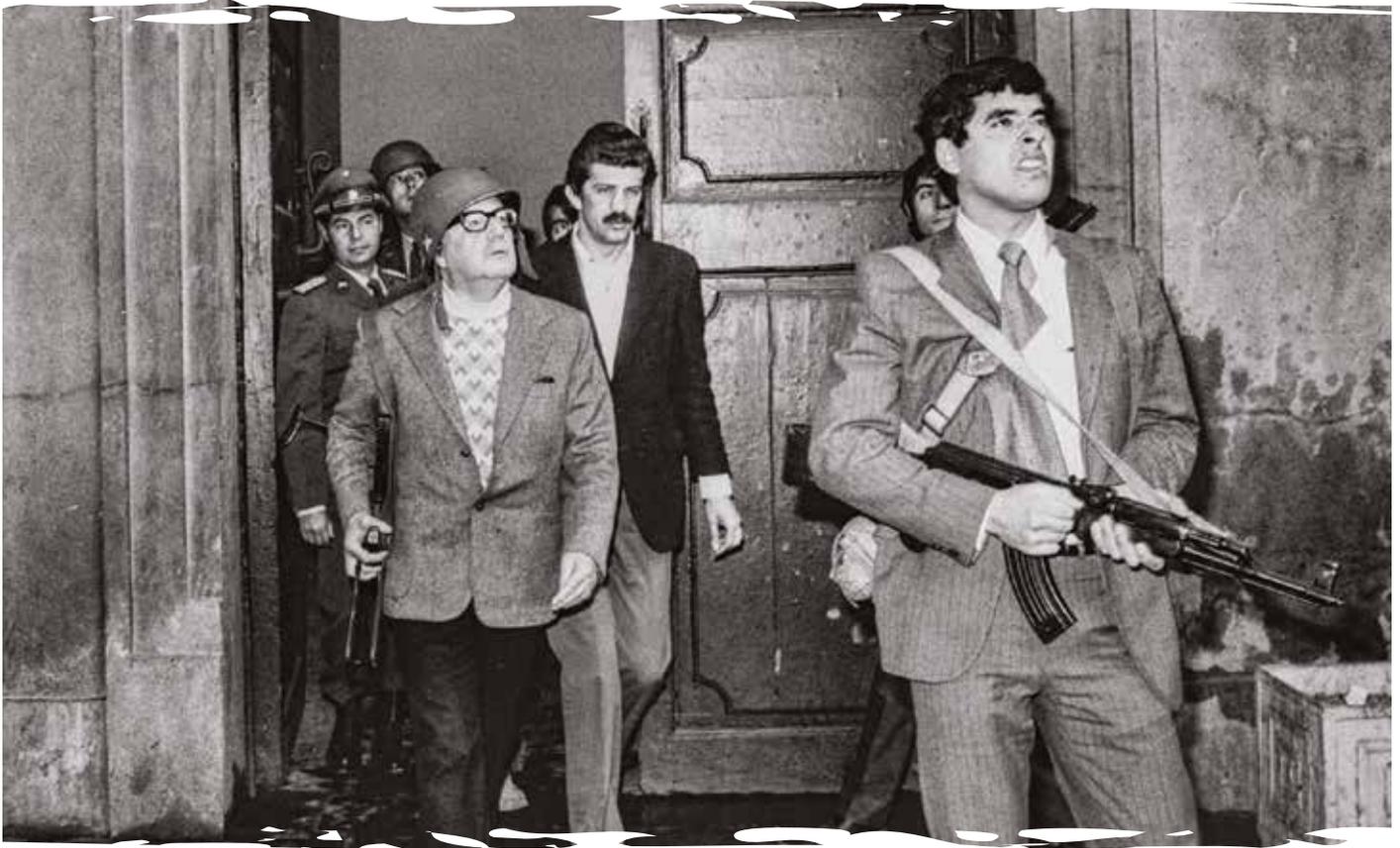


L 11 settembre 1973 un colpo di stato militare rovescia il presidente Salvador Allende, ponendo così fine al governo di Unidad Popular. Il brutale atto di forza è guidato dal generale Augusto Pinochet, che solo tre settimane prima era stato nominato da Allende capo delle forze armate. Quello che viene deposto è un governo legittimo che nelle elezioni del marzo precedente aveva conquistato il 44 per cento dei consensi. Il golpe è appoggiato e voluto dal mondo economico e imprenditoriale del paese latinoamericano, ma determinate è l'input che proviene dagli Stati Uniti d'America, che fin dal 1970 aveva puntato a sovvertire il governo

di Allende. Tale sostegno Nordamericano, non è una congettura escogitata da qualche inguaribile dietrologo, ma è comprovato chiaramente dalla mole impressionante di documenti declassificati durante l'amministrazione Clinton. Nei file rimangono scolpite le parole dell'ex segretario di Stato statunitense Henri Kissinger: *“Non vedo perché dovremmo restare con le mani in mano a guardare mentre un Paese diventa comunista a causa dell'irresponsabilità del suo popolo. La questione è troppo importante perché gli elettori cileni possano essere lasciati a decidere da soli”*. Importante fu anche il ruolo giocato dalle compagnie multinazionali americane, in particolare dalla Itt, la grande corporation telefonica che temendo di venir penalizzata dal-

la nazionalizzazione dell'industria del rame, con l'aiuto della Cia, già da alcuni anni aveva predisposto un piano teso a destabilizzare il paese e a favorire l'intervento diretto dei militari.

L'imperialismo Nordamericano preoccupato dall'ascesa delle lotte e dalla combattività operaia temeva che in Cile si sviluppasse una dinamica rivoluzionaria in grado di trascendere lo stesso programma, riformista, del governo di Unidad Popular. Inoltre, nel quadro della guerra fredda, Nixon e i suoi sodali temevano che, la diffusione emulativa in altri paesi di fenomeni simili a quello che si stava materializzando in Cile, potesse a sua volta colpire in modo significativo l'equilibrio mondiale e la stessa sfera di influenza ▶



statunitense. Dall'11 settembre in poi le esecuzioni sommarie, l'uso sistematico della tortura e l'internamento degli arrestati scandiranno drammaticamente la vita del paese andino. In pochi giorni il Cile è trasfigurato: il parlamento viene chiuso, le libertà civili conculcate e l'opposizione politica è messa al bando; nel paese sorgono decine di campi di concentramento, a partire dallo stadio nazionale di Santiago dove verranno reclusi decine di migliaia di persone. La repressione sarà una costante imprescindibile del direttorio militare capeggiato da Pinochet: oltre quarantamila saranno le vittime del terrore statale durante i 17 anni della dittatura. Una dittatura militare feroce, sostenuta dalla borghesia locale ed eterodiretta dal Dipartimento di Stato americano attraverso gli ufficiali della Cia e gli istruttori militari del Pentagono. In questo contesto, il movimento operaio viene sradicato e la sua avanguardia annichilita, mentre ogni espressione di sinistra è cancellata e duramente repressa.

Il Cile come un laboratorio

La dittatura militare, distruggendo il tessuto politico ed organizzativo delle sinistre, aprirà la strada ad un altro modello sociale, ed il Cile diventerà un paese chiuso alle libertà ma aperto ai capitali stranieri.

Garantito dal terrore di Pinochet, il Cile diventerà così il primo laboratorio delle idee della scuola neoliberista dei Chicago Boys. Abolizione di ogni forma di diritto sindacale, smantellamento delle garanzie di previdenza sociale, messa al bando del codice di regolamentazione del lavoro saranno le cifre distintive dell'operato degli allievi di Milton Friedman. In questo quadro, gran parte delle imprese verranno privatizzate mentre le terre distribuite ai contadini dalla riforma agraria saranno requisite e messe sul mercato. Il nuovo dogma diventerà, dunque, il riequilibrio del bilancio statale, mentre la liberalizzazione dei tassi d'interesse e l'apertura delle frontiere favoriranno l'afflusso dei capitali e dei prestiti finanziari degli organismi

internazionali. Il costo sociale di questa politica sarà enormemente doloroso per le classi popolari del paese: milioni di cileni si ritroveranno impoveriti, supersfruttati, privati dei servizi pubblici, nonché di ogni forma di espressione democratica. I militari cileni attuarono così, un profondo rivolgimento economico, sociale e politico a totale beneficio dei ceti possidenti.

Come ha scritto il sociologo Tomàs Moulian "il Cile si è trasformato man mano nel laboratorio sterile e nel paradiso del neoliberismo: paradiso per pochi, limbo consumista e indebitatore per altri, e inferno per buona parte della popolazione. Un paradiso guardato da arcangeli ben armati e senza scrupoli morali". Per questo, nel 1976 il premio Nobel per l'economia assegnato a Friedman rappresenterà un presagio che annuncerà una nuova era. Infatti, di lì a poco tempo, il modello neoliberista portato alle estreme conseguenze nel laboratorio cileno, verrà in forme diverse gradualmente applicato in tutto il mondo.

zione repubblicana. In questo quadro la destra cilena soffia sul fuoco organizzando scioperi e proteste contro il governo socialista. Paradossalmente la borghesia utilizza i metodi della classe operaia. Entra in sciopero trascinando con sé una parte consistente dei ceti medi. È uno sciopero guidato dall'alto e finanziato dai dollari nordamericani. Il paese viene bloccato per intere settimane: prima i camionisti, con una spettacolare serrata, e poi i commercianti, i piloti, gli ingegneri e i medici fanno precipitare il paese nel caos. Mentre Unidad Popular cerca invano di stabilire un accordo con l'opposizione conservatrice, sono i lavoratori a reagire. Costituiscono strutture di potere popolare - i cordones industriali - che occupano le fabbriche, fanno ripartire la produzione, assicurano i rifornimenti. Questi organismi, basati sulla forza e sull'autorganizzazione dei lavorato-

ri, sono fondamentali nel contenere il moto reazionario che la serrata padronale aveva innescato. Nati come espressione della volontà della base operaia di contrastare l'attacco reazionario, questi organismi unitari rappresentano il nucleo costitutivo di una nuova istituzione: quella dei consigli dei lavoratori, che esercitando la democrazia diretta iniziano a costruire una nuova organizzazione del potere politico, alternativo e contrapposto a quello borghese. Il governo di Allende tenta in ogni modo di frenare e controllare il movimento delle masse che si è messo in moto, e in alcuni casi lo reprime. Di fronte alla polarizzazione sociale provocata dallo scontro tra borghesia e proletariato, Unidad Popular tenta di salvare capra e cavoli. Non rompe con la propria base sociale ma ricerca con forza un accordo con le classi dominanti. Invece di trarre forza dalla mobilitazione e

dalla partecipazione attiva delle masse, si affida a un quadro costituzionale che ritiene inscalfibile. Confidando nella neutralità dell'esercito cileno (un esercito addestrato e armato dagli Stati Uniti), consegna ai militari tre importanti ministeri del proprio governo, mentre il segretario del Partito Comunista Cileno, Luis Corvalan fino allo stremo ricerca pervicacemente un accordo con la Dc, il partito che sostiene la sedizione dei camioneros e che tenta con ogni mezzo di destituire il governo di Allende.

Agli inizi dell'estate del 1973 è già chiaro l'epilogo. Mentre si rinnovano le manovre reazionarie, segnate dal sabotaggio economico, da nuove serrate corporative e dal sempre più evidente lavoro golpista dei generali, il governo di sinistra si dimostra titubante, incerto e arrendevole. Malgrado le minacce sempre più pressanti di



un colpo di stato, il governo di Allende si attesta pervicacemente su una linea legalitaria, rinunciando a tentare di “golpear el golpe”, opponendosi all’ipotesi di armare il popolo, come chiedeva il MIR, il Movimento della Sinistra Rivoluzionaria. Il 4 settembre a Santiago, mentre la situazione politica diventa sempre più incandescente, più di mezzo milione di lavoratori manifestano a sostegno di Allende, e sfilano davanti al palazzo presidenziale della Moneda, ma le parole d’ordine scritte sul palco (“*Unità e combattimento contro il golpismo, la patria vincerà*”) rimangono solo delle evocazioni retoriche che non troveranno alcuna traduzione pratica. La resistenza al golpe non verrà preparata in alcun modo, e una settimana dopo, quando l’aviazione bombarderà la Moneda i focolai di resistenza che si accendono, spontanei e frammentati, saranno presto spenti dai reparti militari di Pinochet, che faranno strame anche di quelle norme costituzionali su cui facevano affidamento i riformisti. In questo quadro, l’eroica e generosa resistenza di alcuni settori della classe operaia sarà resa vana dalla sproporzione delle forze in campo.

Un anniversario segnato dal presente

Nel Cile odierno, la memoria di quegli avvenimenti rappresenta ancora un fattore divisivo nella società; alla destra nostalgica, che continua a sostenere che il colpo di stato rappresentò un “male necessario per estirpare il cancro marxista che minacciava l’interesse della nazione”, si contrappongono i molti che hanno sofferto carcere, torture ed esilio. Da quell’11 settembre del 1973 in cui i carri armati sferragliavano per le strade di Santiago, sono passati tanti anni, un periodo lungo che proietta le sue ombre anche sul presente. La maggior parte dei cileni è nata dopo la fine della dittatura, e questo in qualche modo, agevola l’operato di chi si adopera per far

calare l’oblio su quegli avvenimenti. Inoltre, anche nel paese Andino si assiste ad una crescita della destra e dell’estrema destra, mentre si consuma l’ennesimo fallimento del centrosinistra. Le vicende politiche degli ultimi anni lo stanno a dimostrare. Infatti, sulla spinta del possente ciclo di mobilitazioni popolari iniziato nell’ottobre del 2019, Gabriele Boric venne eletto presidente di un governo progressista, sulla base di un programma che si riprometteva la riduzione delle disuguaglianze e lo smantellamento di una parte del modello neoliberista. Due erano gli obiettivi principali di un governo che suscitava il plauso di una parte consistente della sinistra mondiale: una riforma fiscale progressiva per finanziare un programma sociale, e soprattutto l’approvazione di una nuova Costituzione che sostituisse quella del 1980 adottata ai tempi della dittatura. Entrambi gli obiettivi non sono stati raggiunti, la riforma tributaria è stata bocciata dal parlamento anche per l’assenza di diversi deputati del centrosinistra; mentre il risultato del referendum costituzionale è stato rovinoso, con oltre il 60 per cento di no al progetto di riforma della costituzione. Lo spostamento di Boric verso posizioni concilianti, i ripetuti rimpasti governativi, che hanno visto l’inserimento di figure politiche moderate legate ai governi degli ex presidenti Ricardo Lagos e Michelle Bachelet hanno alienato una parte del consenso che il giovane presidente aveva conquistato, favorendo invece la ripresa del conservatorismo più tradizionale e retrivo. Lo dimostra ampiamente l’elezione del consiglio costituente, dove i partiti conservatori e di estrema destra hanno ottenuto la maggioranza dei voti. In particolare s’è affermato José Antonio Kast, un politico che fa della xenofobia uno dei perni della sua politica; il partito che capeggia ha raggiunto la maggioranza relativa, con 23 seggi su 50, e quindi con gli 11 seggi conquistati dalla destra modera-

ta, avrà mano libera per scrivere una costituzione ancora più reazionaria. La formazione di Kast, tra l’altro, è favorevole a concedere l’amnistia per i militari condannati per torture o omicidi commessi durante la dittatura.

Anche in questa circostanza, le politiche riformiste si sono dimostrate fallimentari, il tentativo di coinvolgere il capitale privato, e di stabilire un’alleanza politica con la borghesia liberale si è dimostrata illusoria, oltretutto controproducente. Viceversa, lo sviluppo della lotta anticapitalista e dell’indipendenza di classe rappresentano le premesse necessarie per condurre un percorso che possa produrre uno sbocco positivo per le aspirazioni di liberazione delle classi subalterne.

In occasione dell’anniversario dell’11 settembre, Boric ha rilasciato alcune dichiarazioni ambigue che tradiscono un atteggiamento conciliante nei confronti della destra cilena. Chiedendo di “non mitizzare la stagione di Allende”, il presidente ha espresso l’intento di “non volere un commemorazione nostalgica e polarizzante”, perché “si tratta di una grande opportunità per aprire spazi di dialogo, memoria, creatività”. Queste dichiarazioni, che hanno scatenato le vibranti proteste delle associazioni dei famigliari dei detenuti desaparecidos, e di una parte rilevante della sinistra cilena, sono state seguite da tutta una serie di gesti di conciliazione, anche nei confronti delle forze armate (“con loro e non contro di loro”), e nei confronti dei carabinieri, che durante le proteste del 2019 erano stati condannati per la brutalità nella repressione delle manifestazioni. Non solo parole, ma anche atti concreti che riportano il sigillo istituzionale, come la “Legge Nain-Retamal”, che inasprisce le pene per i crimini commessi contro le forze di polizia e istituisce una legittima difesa privilegiata delle forze dell’ordine; una legge che, secondo Amnesty International, potrebbe avere gravi conseguenze per i diritti umani.

CONTRO Vento

Associazione
Marxista
Rivoluzionaria